

Alberto Ferrara

Custodi della Notte Santa

*Meditazioni e racconti attorno ai personaggi
del presepe*

“ In ogni uomo c'è una culla interiore
in cui Cristo desidera nascere”
(San'Agostino)

Alberto Ferrara

Custodi della Notte Santa

Meditazioni e racconti attorno ai personaggi

del presepe

© 2021 - Alberto Ferrara

Mühlegasse 8 - 8353 Elgg — ferraralberto@gmail.com

canale YouTube: Alberto Ferrara

Facebook (pagina): Alberto Ferrara

Twitter: @ferraralberto

Il presepe non è un semplice insieme di statuine che, anno dopo anno, custodiscono una tradizione.

È un racconto che vive, respira e continua a parlare, a educare, a stupire. È come un quadro che, ogni volta che lo si contempla, rivela un dettaglio nuovo, un'emozione diversa.

Tra queste pagine incontrerai personaggi forse già noti: nati dal Vangelo, dalla fantasia, dalla tradizione.

Sono anime semplici che, con dolcezza e desiderio, ci conducono verso il centro della scena.

E lì, in quella culla, tutto si trasfigura: il desiderio diventa realtà, la luce dirada le tenebre, la Parola si fa carne e prende vita.

E se è vero, come scrive sant'Agostino, che “in ogni uomo c'è una culla interiore in cui Cristo desidera nascere”, allora prepariamoci ad accogliere non solo il Dio Bambino, ma anche i personaggi del presepe che vengono ad adorarlo nel nostro cuore.

In ognuno di loro possiamo riconoscere un frammento di noi: un passo del nostro cammino, un palpito del nostro sentire, una pagina della nostra storia.

Ci sono in loro la nostra solitudine, la nostra tenerezza, le nostre cadute e il desiderio di rialzarci, il nostro sommesso anelito a Dio.

Nel loro sguardo e nei loro gesti possiamo specchiarci e comprendere chi siamo davvero, per vivere pienamente l'invito di san Leone Magno:

“Riconosci, o cristiano, la tua dignità e, reso partecipe della natura divina, non tornare alla bassezza di un tempo.”

Così l'invito si fa concreto e profondo: lasciarsi avvolgere dall'atmosfera del Mistero e ascoltare, nel silenzio, la voce del presepe.

Camminando con i suoi personaggi, potremo scoprire qual è la nostra Betlemme, quella da cercare e raggiungere.

Amico, che tu lo voglia o no, siamo tutti in cammino. Siamo parte di un presepe più grande, che abbraccia il mondo intero.

Vivi sereno, dunque. Cammina, scegli la tua meta, la tua Betlemme!

Incontrerai pioggia, sole, tempesta; cadrai, ma non potrai fermarti, perché un Bambino, depresso in una mangiatoia, ti attende per svelarti cose di te, che ancora non sai o che avresti voluto tenere nascoste.

A mia madre:
silenziosa e laboriosa:
che agiva senza parlare,
che rispondeva con lo sguardo,
e con la sua dolcezza
insegnava la vita
e le sue vie infinite.

Parte di alcune riflessioni si possono ascoltare seguendo il
sito: www.fa-lavitaebella.ch

LA LOCANDIERA

LA DONNA CHE SERVE

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi registrare, ciascuno nella sua città.” (Lc 1,1-3)

Fu così che uomini e donne, bambini e anziani, carovane intere, con passi lenti e stanchi ma con il cuore colmo di attesa, tornavano ai luoghi dei padri per essere contati, per riconfermare un nome tra le radici antiche e per richiamare alla mente i ricordi del focolare domestico.

I carri cigolavano sotto il peso dei fagotti, mentre i piccoli, a piedi scalzi, correvano accanto agli animali, sollevando nubi di polvere che diventavano per loro gioco e respiro.

Chi tornava alla città d'origine non portava con sé soltanto fardelli e bagagli, ma un intreccio di emozioni. C'era la fatica del viaggio, il dolore dei piedi screpolati, ma anche la speranza di rivedere le case una volta vissute, gli amici di un tempo, i volti cari.

Ogni passo era un misto di nostalgia e fierezza, perché registrarsi non significava soltanto obbedire a un decreto, ma riaffermare la propria identità, dichiarare con orgoglio: «Io appartengo a questa terra, a questa stirpe».

Era anche una riaccendere nella memoria i ricordi di un tempo: il vociare delle donne sulla soglia delle case, le grida dei bambini, le risate libere e serene che riempivano i vicoli, il ferro delle sedie sul selciato...

Eppure, dietro questa euforia palpabile, serpeggiava un'inquietudine: il timore dei tributi da pagare, il peso dell'autorità romana, l'incertezza del domani. Ma soprattutto aleggiava in quel periodo, un'attesa più grande, quasi indicibile: il sentore che qualcosa di straordinario, stesse per compiersi, come se il radunarsi di tanti popoli, di tante famiglie, che ritornavano in un unico abbraccio, fosse preludio a una promessa nascosta che doveva rivelarsi.

A Betlemme, giorno dopo giorno, la folla cresceva a dismisura cercando alloggi; le piazze risuonavano di danze, i cortili di brindisi e canti, i vicoli di saluti e abbracci.

Le strade polverose vibravano di suoni e colori: un brulicare continuo di voci, passi, risate, nitriti e ragli; tutto era vita.

Le case si aprivano come scrigni da riempire, offrendo camere, cibi e attenzioni: era tempo opportuno per guadagnare, e le occasioni non bisognava lasciarsele sfuggire. Dai cortili interni, illuminati dalle lucerne, partivano bagliori tremolanti che sembravano figure danzanti sulle pareti delle case. I giovani si sfidavano in balli improvvisati per attirare clientela; le donne intonavano melodie inquietanti e invitanti.

Dalle finestre uscivano tiritere, cori improvvisati, e il profumo del pane caldo appena sfornato si mescolava a quello delle spezie e del vino ribollente nei tini. Una brezza scendeva dal colle vicino, fresca e pungente, portando con sé l'eco di promesse antiche e il mistero di notizie inattese. La luna, pallida e discreta, saliva lenta sul cielo e disegnava sagome d'argento sui tetti e nei vicoli stretti, quasi a voler illuminare ogni passo degli uomini e delle donne in cammino.

Ma non solo Betlemme era in festa: la Palestina tutta respirava all'unisono la stessa melodia. Dalla Galilea alla Giudea, dalla Samaria a Gerusalemme, popoli interi avevano intrapreso questo lungo e faticoso viaggio per tornare, anche solo per poco, alle proprie origini.

Era un tempo di festa continua!

Ma tra quella folla chiassosa c'erano anche volti seri, occhi che non ridevano: uomini che tornavano dopo anni, spinti non solo dall'obbligo ma anche dal bisogno di aggrapparsi al desiderio di creare una vita migliore, lì dove erano nati. A volte, però, questo desiderio rimaneva solo desiderio, perché trovavano tutto fermo, immobile, come se il tempo non avesse portato alcun frutto al loro paese.

Questi non brindavano; tacevano, schiacciati dal ricordo delle fatiche rimaste uguali. Il paese era nella stessa miseria di un tempo: la stessa mentalità antica, le stesse case scrostate, le vecchie strade erano rimaste vecchie, come le avevano lasciate.

Solo loro erano diversi, segnati dal tempo e dai sacrifici.

Il desiderio di trovare un paese rinnovato, si infrangeva contro un'immobilità antica, e negli sguardi si leggeva la delusione silenziosa di chi attendeva un abbraccio, ma ritrovava solo muri freddi e volti induriti dall'abitudine di attendere. E allora quel desiderio di rinascita, nascosto nel cuore, si innestava nella speranza che, in quei giorni con tanta gente, culture in movimento, potesse succedere qualcosa di nuovo da un momento all'altro.

Quella sera era l'ultima prima dell'ufficialità del censimento, e nonostante la diversità di sentimenti, ognuno voleva assaporare fino in fondo l'ebbrezza agrodolce di quei giorni: ogni coppa di vino doveva essere svuotata, ogni ballo consumato prima che l'alba riportasse il rigore dei soldati romani, schierati a custodire ordine e disciplina.

Io, però, non partecipavo a quella baldoria collettiva. Restavo in disparte, osservavo soltanto, come chi accarezza desideri segreti senza osare toccarli. La mia locanda, sempre aperta e cercata, vedeva passare volti di ogni sorte e viveva infinità di storie: uomini che mi cercavano e spesso mi idolatravano, donne che mi guardavano da lontano con sospetto e gelosia.

Io sapevo di piacere e compiacere senza dover chiedere nulla a nessuno: vivevo orgogliosa di questi miei piccoli poteri. In fondo ero la signora della locanda!

Con il mio fare, come un vento che si insinua ovunque, riuscivo a sapere ciò che volevo e a offrire ciò che gli altri non osavano chiedere, raccoglievo confidenze, segreti e debolezze. Era il mio mestiere, ed era sufficiente.

Ma quella sera, mentre la festa si spegneva piano e i canti si affievolivano nei vicoli, vidi un'immagine che avrebbe cambiato la mia vita. In fondo alla via, una giovane coppia avanzava a fatica. I loro passi erano lenti, i volti segnati dalla polvere del viaggio. Bussavano a una porta, attendevano, poi riprendevano il cammino, delusi, mentre gli usci si richiudevano secchi e sordi.

Quei colpi di legno divennero per me un suono ossessivo, come un colpo di martello che rimbombava nel cuore. Capivo cosa chiedessero e temevo che giungessero anche da me. Speravo che qualcuno dicesse loro di sì, così da non dover affrontare io stessa quella prova di dover dire di no. Chiusi la porta, decisa a non aprire.

Arrivarono davanti alla mia porta e bussarono piano. Aprii. Lui parlò: la donna era incinta, vicina al parto, e cercavano un riparo. Restai muta. Dentro di me scattò un calcolo freddo: ospitarli significava rinunciare a una stanza per giorni, rischiare l'impurità della casa, chiudere la locanda. Per un attimo maledissi la mia curiosità che mi aveva spinto ad aprire.

Mi sentii intrappolata tra dovere e guadagno, tra paura e compassione. Poi i miei occhi incontrarono quelli della donna: sentii un legame sottile, di donna a donna. Nei suoi

occhi scuri, stanchi ma pieni di certezze, riconobbi una luce dolce, profonda, quasi disarmante. Vidi la forza che solo chi porta in sé una nuova vita conosce. Era lo sguardo di chi chiede senza pretendere, di chi spera senza imporre. Sentii il mio cuore in crisi.

Il suo sorriso fragile mi entrò dentro come un segreto condiviso e mi colpì come una lama sottile: era supplica e rimprovero silenzioso insieme. Per un istante ebbi la sensazione che potesse leggere le mie esitazioni e paure, e che nonostante tutto stesse già perdonando la mia indecisione.

Quando si voltò per riprendere il cammino, vidi il suo passo lento e il gesto istintivo delle sue mani sottili che andarono a stringere il ventre! Vidi tremore e forza insieme, che non venivano dalla sicurezza, ma dall'abbandono fiducioso in qualcosa che sarebbe accaduto per il suo bene o in qualcuno che certo sarebbe venuto ad aiutarla al momento opportuno.

Provai vergogna per la mia esitazione: avrei voluto correre, abbracciarla, offrirle tutto ciò che avevo, ma restai lì, inchiodata al mio stesso orgoglio. Le mie mani, che tante volte avevano saputo afferrare opportunità, quella sera restavano vuote, incerte, incapaci di accogliere. Cercavo scuse, soluzioni di comodo, ma dentro di me sapevo che stavo sbagliando. E, proprio mentre stavo per chiudere la porta, il suo sguardo tornò a incrociarsi con il mio. Fu come specchiarmi: vidi la sua sofferenza, sentii la sua fiducia, e dentro di me, come un pugno, la consapevolezza

che non stavo rifiutando solo una donna, ma stavo rendendo brutta la mia dignità.

In quel momento fui il suo qualcuno in cui poneva fiducia, che le diede aiuto. Con voce strozzata e un gesto esitante, indicai una stalla poco fuori dal paese. Non era degna di lei, lo sapevo. Ma non trovai altro consiglio nella mente.

Loro non dissero una parola: solo un cenno di gratitudine muta, uno sguardo che mi perdonava già. Poi si voltarono e ripresero a camminare.

Li osservai allontanarsi lentamente lungo la via che sembrava chiudersi in un imbuto scuro. La figura di lei si piegava appena, il passo appesantito dal dolore, ma l'immagine del suo volto, che continuava a brillare di una dolcezza strana, non riuscivo a dimenticarlo. Sentii un brivido percorrermi: avrei voluto correrle dietro, chiamarli, gridare che avevo sbagliato, ma...

Quando chiusi la porta, non fu solo il legno a sbattere: fu come se si chiudesse dentro di me un varco verso qualcosa che non sapevo nominare. E un peso enorme mi rimase nel cuore. Appoggiata al retro della porta di legno, restai immobile, con le mani tremanti e il cuore che batteva forte: sentii la responsabilità delle mie scelte. Avevo pensato a ciò che avrei perso, non a ciò che avrei potuto donare. Mi vergognai e sentii un nodo stringermi lo stomaco, un misto di rimorso e tenerezza verso quella donna fragile e forte insieme.

E, in un sussulto improvviso, raccolsi quattro panni puliti, un po' di pane, li avolsi in un fagotto e corsi dietro di loro. Il cammino verso la grotta fu un vortice di emozioni. Ogni passo sulle pietre scivolose accresceva il battito del cuore: paura e compassione, ansia e coraggio si rincorrevano. Il vento della notte sferzava il volto, portando odore d'erba umida e fumo lontano. Le gambe tremavano, ma il pensiero della donna e del bambino che stava per nascere mi spingevano avanti.

Li trovai nella grotta. Lei era distesa sulla paglia, in un angolo della stalla, quasi a proteggersi le spalle e nello stesso momento a guardare ma non essere osservata.

Per lei il momento era di un'intimità meravigliosa. Il volto era contratto dal dolore. Il suo sposo correva agitato tra le lucerne tremolanti, cercando invano ciò che non conosceva. L'asino ruminava silenzioso accanto alla mangiatoia, e il buio incombeva come mantello pesante. Un filo di luce naturale entrava dall'apertura forzata di una finestra, come promessa segreta. L'odore della paglia mescolato al respiro degli animali creava un silenzio sospeso, quasi sacro.

Quando la donna mi vide, mi sorrise. Toccai la sua mano, l'accarezzai! Quel tocco provocò un sorriso, che per lei fu gratitudine, per me rimprovero e invito a fare in fretta ciò che dovevo fare e che lei desiderava.

In quell'istante sentii nascere in me qualcosa di nuovo: io, che avevo sempre agito solo per calcolo, provai in quel momento la gioia di donare senza misura.

Mi chinai, le offrii i panni, le tenni la mano, e vidi un piccolo brivido di sollievo illuminare il suo volto; mi diede il suo abbraccio, lo strinsi forte, le baciai la fronte, e ci fu solo lo sguardo.

Nel silenzio della grotta, tra respiri affannati e luci tremolanti, compresi che qualcosa di immenso stava accadendo.

Un grido prolungato! Un vagito, e fu vita!

In quella notte oscura, una luce nuova cominciò a brillare nella stalla. Le ombre sembravano disperdersi, i volti stanchi si rilassavano, e il silenzio, rotto solo dal fruscio della paglia mossa dagli animali, si riempiva di ricordi da evitare e sogni da concretizzare.

Tutto, in quel momento, profumava di eternità. E fu notte, la notte più bella e più viva che io avessi mai vissuta: completa, piena; fu luce forte nel cuore e un sogno diventò realtà.

La grotta, quella grotta indicata per riscattare un rifiuto, si illuminò di gioia. Maria, stanca, felice ma nello stesso tempo piena di paura, si stese sulla paglia: voleva riposare. E si riposò.

Aveva provato dolore, aveva dato la vita; ora doveva viverla. Gioia e paura si diedero la mano; per fortuna Giuseppe, l'uomo che era con lei, le sorrideva e la incoraggiava. Maria si addormentò serena: aveva portato a

compimento il suo mandato, aveva visto la parola incarnarsi. Tutto era compiuto!

E io, la locandiera, capii che avevo certamente rifiutato un'accoglienza, ma, con il mio rimorso, avevo aiutato due viandanti e avevo partecipato alla nascita di un bimbo che avrebbe certo cambiato la storia.

GIULIA

IL CORAGGIO DI LOTTARE

*In quel momento non ci furono parole,
ma tra sguardi, pensieri e un po' di cuore,
con offerta, accoglienza e tanta complicità,
sparirono i confini e tutto divenne realtà.*

Roma si svegliava in un'alba fredda e luminosa, avvolta da una nebbia sottile che rendeva tetti e guglie sospesi in un cielo rosa e oro. Nei vicoli, l'aria odorava di strada vissuta: cavalli, carri, spezie già accese nei mercati. I passi dei cittadini si confondevano con il canto dei galli, il fruscio dei mantelli e con gli zoccoli dei cavalli dei soldati romani che controllavano la quiete.

Tra essi camminava pensierosa Giulia, avvolta in un mantello scuro. I capelli ricci raccolti dietro la nuca e lo sguardo vigile, pronta a cogliere ogni dettaglio che il nuovo giorno poteva offrirle. Il cuore le batteva forte: un miscuglio di energia, attesa e nostalgia le stringeva lo stomaco.

Era da molti anni che non tornava nella sua terra natale. Dopo la morte improvvisa della madre, si era ritrovata con un vuoto che nessun parente poteva colmare. Gestire quella situazione nella sua tenera età non era cosa facile.

Suo padre commerciante di tessuti e spezie in Palestina, non poteva certo esserle di molto aiuto. Lei, non si scoraggiò! Sin da bambina, aveva trovato la forza di credere nelle sue possibilità, nelle sue forze. Aveva seguito il padre, imparando i segreti dei contratti, la pazienza del negoziare, la diffidenza verso mercanti troppo sorridenti.

Quando anche il padre venne a mancare, Giulia dovette scegliere: restare tra i campi e la povertà del suo paesello o portare con sé quel bagaglio di esperienza verso un orizzonte nuovo?

La scelta di Roma era stata quasi uno strappo a sangue freddo; ma era necessario e fu la sua salvezza. Lì, passo dopo passo, aveva ricostruito ciò che il destino le aveva tolto.

Continuare, infatti, l'attività del padre era diventato per lei non solo un lavoro, ma un modo di non sentirsi sola e sentire lui sempre vicino. E quella scelta le aveva portato fortuna e stima. Il suo modo di agire sicuro, sereno e sorridente procurava clientela e denaro nelle casse.

Ora sapeva affrontare i clienti diffidenti o prepotenti, sapeva con saggezza firmare un accordo e difendere il prezzo di una stoffa pregiata.

L'inizio, non fu certamente facile: lei, straniera, senza titoli, con la sola possibilità di possedere qualcosa, doveva farsi strada fra la concorrenza e le difficoltà che il mercato portava con sé.

E, Roma in questo, era stata per lei una maestra severa, ma l'aveva preparata alla vita: le aveva insegnato a non cedere, a calcolare bene ogni passo, a non mostrare debolezza. Aveva imparato che un errore poteva costarle tutto.

La paura di fallire la seguiva come un'ombra, ma lei, con il suo fare, riusciva a dominarla. Eppure, nelle pause di lavoro, i sogni la riportavano sempre tra le colline della Palestina. Gli alberi, il vento che profumava di mare e di sale e il ricordo di quelle terre lontane le riempivano gli occhi di lacrime silenziose. Nel suo cuore la ferita di quell'addio non si era mai del tutto rimarginata.

Ma quel giorno, il pensiero non era solo affettivo ma burocratico: un decreto di Cesare obbligava ogni cittadino originario della Palestina a tornare nella propria terra per il censimento. Giulia aggiunse a questo dovere anche il desiderio di rivedere la sua terra, di incontrare gli amici di un tempo, ma soprattutto di sfruttare la possibilità di un rientro o cogliere qualcosa d'altro che avrebbe potuto illuminare la sua vita, e forse anche il suo domani.

Nel cammino verso la terra natale, ogni cosa sembrava respirare con lei e in ogni volto che incontrava, vedeva riflesso frammenti del suo mondo interiore: paure, speranze, desideri, sogni da realizzare.

Sul ponte di pietra che attraversava il Tevere si fermò. L'acqua, illuminata dalle prime luci dell'alba, scorreva fredda e limpida, e il rumore delle onde le parve simile al

ronzio dei suoi pensieri. Si voltò un attimo indietro, ma «Non posso rinunciare», si disse, e continuò il cammino”.

Il cuore martellava nelle tempie. Il respiro era corto e irregolare: provava la stessa paura che avvertiva quando doveva prendere decisioni difficili, solo che questa volta era amplificata dall'incertezza del viaggio che l'attendeva.

Lasciata Roma, Giulia giunse a Ostia, dove grandi navi mercantili e imbarcazioni di pellegrini attendevano il vento favorevole. Il Mediterraneo non concedeva scorciatoie: il viaggio richiedeva soste obbligate, tempi di attesa nei porti sicuri, da Rodi a Cipro.

Sul ponte della nave condivideva il suo pane con viaggiatori di ogni terra; ascoltava le loro storie fatte di sacrifici, di figli lasciati in terraferma, di speranze facili e di ricchezze perdute. Le notti sotto le stelle erano silenziose e profonde; il fruscio delle onde narrava leggende e il canto dei gabbiani accompagnava i sogni sospesi tra desiderio e realtà. Tremava quando le correnti scuotevano la nave; allora serrava i denti, stringeva le mani contro il petto, quasi per proteggersi di più.

Arrivata in Palestina, proseguì a piedi attraversando le vie già note ai mercanti e ai pellegrini. Sentieri polverosi, vento che le pizzicava la pelle. Ogni passo risvegliava emozioni sopite: nostalgia, fragilità, paura di essere sola, di non essere mai abbastanza, di non incontrare più nessuno degli

amici lasciati. Ma era anche piena di coraggio, entusiasmo e gioia, e vedeva questa opportunità come un dono.

Fu allora che, avvicinandosi a Betlemme, si ricordò della “Grotta del silenzio”. Una grotta fuori dal paese, con tante dicerie lugubri, leggende strane: tutte terrorizzavano la fantasia dei bambini, alimentavano i sogni dei giovani, lasciavano indifferenti gli adulti.

Quei ricordi erano rimasti nella sua mente e mai li aveva soddisfatti per mancanza di tempo: ma ora aveva tempo. Deviò dal suo primo pensiero e si diresse verso quel luogo che appena ricordava. Attraversò un campo, poi prese un sentiero stretto e mai messo in ordine. Fece fatica a camminare, ma finalmente arrivò.

La grotta non era come la ricordava dai racconti del villaggio: dopo tanti anni appariva più grande, più minacciosa, come se il tempo l’avesse resa viva.

L’ingresso si apriva nella roccia come la bocca di un gigante addormentato, irregolare e contorta, con radici secche e arbusti che scendevano dall’alto: erano simili a denti spezzati. Le pietre tutt’attorno portavano segni di fuochi antichi, macchie di fumo, tracce lasciate da mani sconosciute, forse da pastori.

Un’aria fredda spirava da quella fenditura, portando con sé odori strani. Attorno, il silenzio sembrava addensarsi, più fitto che altrove, come se tutto il mondo trattenesse il fiato davanti a quella soglia.

Ai suoi occhi era il confine tra la sua paura e il suo coraggio. E poi, al tramonto del sole, tutto sembrava più lugubre: ogni ombra pareva custodire presenze invisibili, ogni fruscio assomigliava a un mormorio.

Si fermò: il cuore martellava forte; il silenzio attorno era misterioso.

In quel momento della sera, lei non vedeva solo pietre e fessure, ma la sua paura di bambina che l'aveva accompagnata nei racconti e il timore della donna d'affari che poteva perdere tutto in un attimo. In quella bocca così grande vedeva la paura che la respingeva, ma anche il desiderio di superare se stessa.

Con un respiro profondo decise di entrare e varcò la soglia. Dentro, l'aria era umida. Il pavimento sotto i sandali sembrava vibrare: terra, sabbia, sassi, erba e fango, si alternavano come in un disegno già tracciato. Ogni passo rimbombava come un lugubre suono. Il vento che filtrava tra le fessure mormorava parole, quasi una discussione di voci provenienti da punti invisibili. Le ombre dei pipistrelli danzavano melodie che le frastornavano mente e cuore.

Giulia tremava, ma comprese che quella paura era solo lo specchio dei suoi timori quotidiani: la solitudine, l'incertezza, il dubbio di non essere forte.

Forse era per questo che era venuta fin lì: per guardare in faccia le proprie ombre e capire se davvero potevano ancora farle male. Respirò lentamente, cercando di lasciarle scorrere via.

Dopo aver osservato a lungo la grotta, sentì nascere dentro di sé il desiderio di vedere le sue paure prendere forma. Le dicerie sulla grotta, infatti, dicevano proprio questo: nel cuore della notte, quando tutto tace, le paure diventano vive e camminano verso di te, perché tu possa riconoscerle, chiamarle per nome e schiacciarle.

L'oscurità della notte avanzava. Giulia notò un angolo con della paglia e si diresse lì. Si rannicchiò, le mani strette sulle ginocchia tremanti, il mento appoggiato su di esse, lo sguardo perso lontano.

Attendeva, tesa, nel silenzio, che le sue paure, come persone vive, spuntassero da qualche parte della grotta.

All'improvviso, un rumore. Trattenne il respiro! Ebbe paura! Sentì un rumore di passi. Una voce maschile, affannata, si avvicinava all'ingresso. Poi, ancora, lunghi discorsi. Nella penombra apparvero un uomo, una donna e un somaro, una luce. L'incanto svanì. L'uomo, con una lampada tremolante, faceva strada. La donna, piegata dal dolore, sosteneva il ventre: era in preda alle doglie. Giulia credette di sognare. Dimenticò l'attesa delle sue paure e pensò a quell'altra necessità: quella donna aveva bisogno di aiuto. L'uomo si aggirava smarrito nella grotta, cercando qualcosa, che poteva essere di aiuto in quel momento, ma non sapendo cosa, faceva fatica a trovarla.

Giulia, pur tremando, in quell'imbarazzo totale, avvertì che doveva fare lei qualcosa. Non era più fantasia: era realtà. Non poteva pensare alle sue paure.

Davanti a lei c'era una vita che stava per nascere. Lei, donna ma non madre, sentì una fitta profonda: paura e desiderio, impotenza e meraviglia insieme.

L'uomo la vide. Fu sorpreso, ma nello stesso momento sollevato: non erano soli. I suoi occhi si illuminarono, come se all'improvviso la grotta, fino a poco prima ostile, fosse diventata un rifugio amico, ed egli stesso cominciò ad agire come chi si convince che la provvidenza gli abbia dato una mano.

Giulia si presentò, chiese poche cose e non si perse in chiacchiere; attiva come sempre, comprese la situazione; si organizzò, prese una torcia, accompagnò Maria verso l'angolo riparato dove prima era rannicchiata lei. Improvvisò un giaciglio, stese panni, porse acqua.

Nello sguardo della donna riconobbe la stessa paura che l'aveva attraversata poco prima; ma aiutando lei, la sua paura si trasformava in coraggio.

Maria si sdraiò, gemette, strinse con forza il braccio di Giulia. Quella presa calda e disperata le attraversò il cuore e le sue paure divennero piccole, quasi invisibili.

Il travaglio cominciò. I respiri affannosi di Maria, le grida che rimbombavano come echi dolorosi nella grotta la facevano sembrare abitata da decine di persone. Anzi, sembrava che il mondo intero, con il suo vociare, fosse rinchiuso in quella grotta. Giuseppe correva agitato, ma i suoi occhi tornavano sempre a Giulia, stupito dei suoi gesti rapidi e nello stesso momento dolci.

Infine, tra lacrime, sudori e mani tremanti, nacque il Bambino. Piccolo, fragile, luminoso.

Cadde un silenzio nuovo: non più paura, ma mistero e pace. Giuseppe ispirò a fondo, come se il mondo intero gli fosse restituito.

Giulia guardò il volto del neonato. Sentì calma, serenità, libertà. Il buio si faceva luce.

Le parve che il Bambino le dicesse senza parole: «Puoi sorridere. Puoi affrontare la vita, perché il tuo sorriso è più forte di ogni tua paura».

Non aveva più bisogno di vedere incarnate le sue paure: aveva visto il coraggio vincerle tutte.

Prese con tremore e delicatezza il neonato tra le braccia. Lo guardò, pregò, portò con delicatezza la sua piccola mano a sfiorare le sue labbra. La baciò! Sentì smuoversi il cuore, destarsi la mente, sfiorarsi l'anima. Si guardarono ancora, ma non fu più lo stesso sguardo.

A volte abbiamo bisogno di sentirci guardati, anzi, abbiamo bisogno di lasciarci guardare dentro come vorrebbe l'altro, per sentirci liberi e permettere così che la forza rimasta chiusa per tanto tempo in noi possa defluire con spontanea delicatezza.

In quel momento non servirono parole. Ci fu un dialogo di sguardi, di menti, di occhi, di respiro condiviso. In quel luogo umile e povero, la sua anima cambiò; capì che non esistono confini tra chi offre con amore e chi riceve con innocenza: era desiderio e grazia insieme.

Esprese un desiderio, e nel coraggio di esprimerlo, sentì qualcosa riscaldarsi nel petto; poi ancora uno sguardo. Spontaneamente lo abbraccio, lo strinse al seno: il cuore gli batteva forte, non per la fatica che aveva fatto, ma per qualcosa che assomigliava pericolosamente a una speranza che aveva da tempo nel cuore.

Consegnò dolcemente il neonato a Maria: la vita aveva vinto. E mentre le lacrime solcavano il suo viso, credette che chi non dimostra ciò che sente, perde sicuramente ciò che ama.

Quella notte, quella Santa Notte, Giulia scoprì che ogni paura nasconde un varco da cui nasce il coraggio. Bisogna solo saper attendere, perché la forza del coraggio è proprio lì, dove qualcuno ha la forza di lottare.

Volle restare ancora accanto a quella madre, per vivere in silenzio ancora quel momento di pace interiore che non aveva mai provato.

Poi anche lei si sdraiò sulla paglia. Il respiro del Bambino si confondeva con il silenzio della grotta e con il crepitio delle torce. Il suo corpo era lì, ma il desiderio e la mente erano altrove. La grotta temuta era diventata il luogo dove avrebbe voluto ritornare ancora una volta, e una volta ancor, ogni anno.

E quando il silenzio si riempì di belati e di campanelli e i pastori entrarono portando stupore e gratitudine, raccontando ciò che avevano visto e udito, Giulia comprese. Si alzò e andò via. Il suo tempo era finito.

Le sue paure non erano più catene, ma memoria di un cammino. La vecchia Giulia non c'era più: con la luce sul volto aveva capito finalmente che la paura non è un muro, ma una porta. Una porta che si apre solo con il coraggio.

ELIAB

IL PASTORE CHE VEGLIA LA LUCE

“C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore”.
(Luca 2,8-12)

La notte limpida scendeva lenta sulle colline che abbracciavano Betlemme. I pendii rocciosi si ammantavano di ombre profonde, e solo qualche falò acceso qua e là rompeva la distesa scura con piccoli bagliori arancioni. L'aria fredda di dicembre pungeva il volto, mentre i respiri dei pastori si sollevavano come nuvolette leggere, quasi danzanti nell'oscurità.

Come di consueto, i pastori avevano radunato i greggi in luoghi riparati e si preparavano a vivere la notte. Le pecore belavano piano, stringendosi l'una all'altra per cercare calore. Alcuni uomini chiacchieravano sottovoce; altri intonavano canti antichi per ingannare il tempo e la stanchezza; altri ancora, di tanto in tanto, richiamavano con un fischio qualche pecora dispersa, mentre alcuni andavano a dare il cambio a chi sorvegliava il gregge oltre la collina.

In disparte, seduto accanto a un mucchio di pietre, stava Eliab. Non era vecchio, ma i suoi occhi sembravano aver visto tante stagioni. Il vento gli aveva inciso rughe premature sul volto, la sabbia aveva scolpito la sua pelle, e il suo sguardo possedeva la fissità di chi osserva il mondo più per abitudine che per speranza. L'esperienza della vita aveva messo nel suo cuore un'inquietudine sottile, che lo spingeva a diffidare di tutto ciò che gli veniva raccontato.

Gli altri pastori parlavano spesso delle Scritture, dei segni celesti, delle promesse di Dio e dell'attesa di un Salvatore che avrebbe portato giustizia; Eliab li ascoltava in silenzio, raramente interveniva; ma scuoteva il capo, come per non disapprovare apertamente. Dentro di sé, però, coltivava un pensiero diverso: per lui la vita era fatica pura — nascere, condurre le pecore al pascolo, morire.

Non credeva a ciò che non vedeva. Non sapeva se Dio esistesse davvero e, se anche fosse esistito, lo immaginava lontano dalla durezza della vita degli uomini. Quando qualcuno lo interrogava, si definiva “un uomo prudente”. Non negava, non affermava: osservava, sopportava e concludeva che forse il senso della vita fosse semplicemente sopravvivere, facendo del proprio meglio tra le difficoltà di ogni giorno.

Quella notte, mentre rimuginava davanti al fuoco i suoi pensieri e intrecciava fili d'erba tra le dita, vide alcuni compagni rientrare trafelati dal pendio. Il cielo era limpido, le stelle innumerevoli, e un'inquietudine insolita gli strinse il petto: sentiva che qualcosa stava per accadere.

Udì da lontano la voce di Micah, uno dei tre compagni che scendevano correndo, gesticolando e col fiato corto:

«Eliab!» gridò. «Presto, venite, ascoltate!»

«Che succede?» chiese Eliab, preoccupato. «Un attacco di lupi?»

Ezra, l'anziano del gruppo, con le guance arrossate dal freddo e dall'eccitazione, scosse il capo con forza. «No, molto di più. Abbiamo visto... angeli! L'aria si è illuminata a giorno. Una voce ci ha parlato: ci ha detto che stanotte, qui a Betlemme, è nato il Salvatore, il Messia promesso.»

Un silenzio scese tra i presenti. Un mormorio percorse il gruppo dei pastori, che nel frattempo si erano radunati. Alcuni fecero un gesto di riverenza al Dio dei loro padri; altri fissarono il cielo, a occhi spalancati, quasi a cercare la scia di luce che gli altri decantavano; qualcuno rimase immobile, senza fiato.

Eliab, prima preoccupato, al sentir queste parole, rise amaramente.

«Angeli? Voci? Sognate? Forse era solo un'illusione, il riflesso delle stelle sulle vostre menti stanche.»

Micah lo fissò con serietà. «Non scherzare, Eliab. Non era un miraggio. La luce ci ha avvolti, ci ha fatto tremare. Ci hanno detto di cercare un bambino, avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia.»

Eliab, dinanzi alla fermezza di Micah, tacque. Rimase perplesso e incredulo. I suoi compagni presero un'altra decisione. Ezra si volse agli altri: «Io vado», disse.

E più d'uno si alzò con lui. «Non possiamo ignorare un segno così. Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere.»

Quasi tutti si misero in cammino, accesi da entusiasmo e speranza, come se dentro di loro fosse esplosa una fiamma. Eliab rimase seduto e, con il bastone fra le mani, li invitò ad andare.

«Andate pure. Io resto a guardare il gregge. Quando tornerete, mi racconterete... e poi andrò anch'io a vedere, a toccare... questo bambino nella mangiatoia.»

Quella mangiatoia era diventata, in altre parole, il segno della presenza divina tra gli uomini.

E così il gruppo s'incamminò verso la grotta. Eliab rimase a lungo in silenzio.

Il crepitio del fuoco e il belato delle pecore sembravano più assordanti del solito.

Si accorse che il cuore gli batteva più forte; sentì nascere una sottile curiosità, come se non volesse lasciar passare quell'occasione.

L'essere solo, col belato delle pecore e l'eco delle parole "Salvatore" e "Messia" che continuavano a rimbalzargli nella mente, lo turbava.

Lui, che da tempo aveva deciso di non credere più, si ritrovava a pensare a quella possibilità con un brivido di paura e speranza insieme.

«E se fosse vero?» si disse. «E se davvero stanotte fosse nato qualcuno che cambierà tutto? E se io restassi qui, a perdere l'occasione di vedere?»

Scosse la testa. Si alzò, fece qualche passo avanti e indietro, poi sospirò.

«Illusioni. Non c'è nessun Dio che si ricordi di noi pastori. Se anche c'è, rimane lontano nei cieli.»

Poi pensò, e con furbizia malcelata cercò di nascondere la sua curiosità dietro la scusa della sicurezza del gregge: «Andrò per curiosità, per verificare se ciò che raccontano corrisponde a verità. Voglio vedere con i miei occhi cosa li ha sconvolti. E poi, qui da solo, che faccio? Se vengono dei briganti a rubare le pecore... Meglio che vada anch'io e porti il gregge in un posto più sicuro.»

Così prese la strada verso Betlemme, sotto il manto di stelle.

Betlemme non era lontana, ma il tragitto di notte pareva interminabile, e quel gregge così numeroso da guidare lo preoccupava.

La via era stretta e sassosa. Eliab camminava spedito e l'aria gelida lo costringeva a stringere ancor di più il mantello attorno alle spalle. Le case di Betlemme apparivano come ombre bianche in lontananza. Solo il tintinnio dei campanelli al collo delle pecore gli teneva compagnia e dava coraggio.

Mentre avanzava, ricordi e pensieri si accavallavano. Rivide suo padre, morto giovane, e le notti in cui, da ragazzo, aveva dovuto occuparsi del gregge da solo. Rivide l'atteggiamento di preghiera di sua madre verso il Dio di Giacobbe, a cui non aveva mai voluto unirsi. Rivide fame, fatica e ingiustizie subite da parte dei romani, dei sacerdoti.

Ma subito un'altra voce dentro di lui ribatteva:

«E se fosse davvero il segno? Se fosse un'altra creazione? Se venisse un nuovo Adamo? Dio, come dicevano, ha sempre trovato il modo per aiutare, sostenere e restare vicino al suo popolo.»

E pensò alle parole dei compagni: «Un bambino... in una mangiatoia.» Una stranezza che non riusciva a scacciare dalla mente.

Le strade di Betlemme, anche in quella ora della notte, erano affollate. Molti forestieri, venuti per il censimento, cercavano alloggi o stalle improvvisate dove rifugiarsi. Seguendo voci e chiedendo informazioni, Eliab uscì dal paese e, seguito dal gregge che belava senza controllo e dai cani che abbaiano per mettere ordine, giunse a una piccola grotta che, da rifugio per animali, era stata concessa come alloggio. Una luce tenue filtrava dall'interno.

Si fermò sulla soglia. Le pecore trovarono spazio in un altro pascolo e i cani la loro quiete.

La scena che Eliab vide lo colpì come un pugno e una carezza insieme: una giovane donna, stanca ma serena, guardava un neonato avvolto in fasce, deposto nella mangiatoia. Accanto a lei, un uomo vegliava con lo sguardo colmo di dolce fermezza. Intorno, il respiro caldo degli animali creava un'atmosfera di pace irreali.

I suoi compagni erano già lì, inginocchiati, alcuni con lacrime agli occhi. Nessuno parlava. Eliab restò immobile sulla soglia, incapace di fare un passo.

Se quel bambino era un Salvatore, un Messia, un Re,

certamente era in un luogo sbagliato: la mangiatoia non aveva la magnificenza di un trono, né la stalla l'imponenza di un tempio. Eppure, era proprio il segno annunciato dagli angeli.

Restò perplesso: quell'umiltà, quella fragilità, quella semplicità, quegli sguardi sprigionavano una grandezza che lo spaventava.

A bassa voce sussurrò ai compagni di essere venuto per portare al sicuro il gregge, ma sapeva che erano altre le motivazioni che lo avevano spinto. L'uomo accanto alla donna lo notò, vide il sorriso dei compagni e si avvicinò con calma.

«Vieni, non temere.»

Eliab abbassò lo sguardo, si fece avanti incerto.

«Tu sei il padre?» chiese piano.

«Sono Giuseppe, sposo di Maria. E tu?»

«Mi chiamo Eliab. Sono un pastore... ero solo, temevo che i briganti rubassero le pecore... ho sentito dire... dicono che questo bambino sia...»

Non riusciva a finire una frase: l'imbarazzo e la meraviglia insieme lo paralizzavano.

Giuseppe sorrise e lo guardò negli occhi con saggezza tranquilla.

«So cosa dicono, non temere. Io non sono qui per spiegare nulla. So solo che questo bambino è dono di Dio, affidato a noi. E la sua vita non sarà solo per noi, ma per tutto il popolo.»

Eliab lo guardò. «Io non so... Dio mi sembra sempre lontano. Ho vissuto pensando che tutto fosse destino, caso, fatica... E ora vedo voi, in questa grotta. Perché? Perché un bambino così povero dovrebbe cambiare il mondo?»

Giuseppe posò la mano sulla mangiatoia.

«Forse è proprio così che Dio si mostra: non nella forza, ma nella debolezza; non nei palazzi, ma tra gli umili. Non ti chiede di capire tutto subito, ti chiede solo di guardare e lasciarti toccare. E tu stesso, che dubiti, perché sei qui stanotte: non è questo forse già un segno che Lui ti ha cercato?»

E mentre Giuseppe parlava, non si accorgeva che anche Eliab, lentamente, si curvava verso quel Bambino avvolto in fasce e deposto nella mangiatoia. Le sue parole si piantarono nel cuore del pastore come semi in un terreno arido. Curvato sulla mangiatoia, guardò il bambino che dormiva tranquillo, con le manine serrate: piccolo, fragile, eppure capace di disarmarlo più di mille discorsi.

Eliab sentì una forza nuova, un calore che gli scioglieva la corazza costruita in anni di diffidenza. Una lacrima gli rigò il volto, senza che potesse impedirlo. Non era tristezza: era come se tutta la durezza degli anni si stesse finalmente aprendo a una luce nuova.

Si alzò e andò a sedersi poco lontano dalla mangiatoia, appoggiato a una trave; e da uno squarcio di tetto guardò le stelle. Rimase lì a lungo, in silenzio, mentre Maria sorrideva con dolcezza e gli altri pastori raccontavano ciò che avevano udito dagli angeli.

Uscì dalla grotta per respirare l'aria fredda della notte. Tutto gli sembrava un sogno, ma il gelo che lo investì gli impresso nel cuore un calore che non aveva mai conosciuto prima. Si sedette poco distante, guardò il cielo in lontananza e vide il bagliore dell'alba che sconfiggeva la notte. Mormorò: «Sei Tu... davvero Tu. Non so credere, ma qualcosa mi turba dentro. Questo bambino sarà veramente grande! Cambierà il mondo, e io non sarò più lo stesso.»

Sfinito, chiuse gli occhi. Il sonno lo prese piano, come un abbraccio, e il freddo lo coprì come una coperta. Nel sonno sognò che quel bambino cresceva, parlava agli uomini, guariva i malati, apriva i cuori. Sognò un mondo diverso, dove la giustizia e la pace non erano illusioni, ma realtà; e il diritto a vivere liberi da minacce e intolleranza era una concreta possibilità.

Quando si svegliò, il sole era già sorto e i pastori erano tornati al lavoro. Eliab non aveva tutte le risposte, ma sapeva una cosa: la sua vita era cambiata. Non era più solo un pastore. Era un testimone.

Gli anni seguenti lo videro ancora correre dietro le pecore e sedersi accanto al falò, ma ogni notte dormiva vicino a quella capanna e sognava: sognava le stelle, ricordava quell'evento. E sembrava voler dire ancora oggi: *sognate, perché i sogni di oggi sono le realtà di domani. Se non si sogna, non c'è futuro!*

Non era più incredulo, non era più un uomo chiuso nella sua diffidenza. Era un uomo che aveva visto nascere la luce nell'oscurità ed era certo che quella luce avrebbe illuminato

ogni uomo. La speranza era entrata nel mondo, fragile come un neonato, ma forte come l'amore.

E ancora oggi si racconta che Eliab, il pastore che veglia la luce, durante il giorno, corre per i monti dietro le sue pecore, ma la notte, tra le luci tremule del presepe e i personaggi che animano quell'angolo di paradiso, dorme tranquillo accanto alla sua capanna!

E lì, sogna che il mondo rinascerà migliore, ogni volta che qualcuno crede nella luce che mai si spegnerà.

E così, anno dopo anno, presepe dopo presepe, il suo sonno notturno diventò memoria, e la memoria tradizione; e i pastori — ma anche tu, visitatore di presepi — guardandolo davanti al presepe, ricorda che ancora oggi, Eliab, il pastore che veglia la luce, ti dice: “Anche il cuore più diffidente può diventare custode della speranza.”

BUE

UMILTÀ NEL SERVIZIO

Visione che Isaia, figlio di Amoz, ebbe su Giuda e su Gerusalemme al tempo dei re di Giuda Ozia, Iotam, Acaz ed Ezechia. Udite, o cieli, ascolta, o terra, così parla il Signore: "Ho allevato e fatto crescere figli, ma essi si sono ribellati contro di me. Il bue conosce il suo proprietario e l'asino la greppia del suo padrone, ma Israele non conosce, il mio popolo non comprende." (Isaia 1,1-3)

Il primo pensiero che mi attraversa la mente è sempre lo stesso: essere utile.

Mi immagino sotto un giogo, a trainare un aratro nei campi, a tirare pesi: in fondo, è ciò che ho sempre fatto. Servire con pazienza, con forza silenziosa e cuore fedele è ciò che dà senso alla mia esistenza.

Ogni giorno nuovo era uguale al precedente. Ogni volta che muovevo i piedi nel fango, sentivo il respiro della terra sotto di me: era come se mi parlasse, mi invitasse a non cedere, ad andare avanti.

Questo mio modo di andare lento non è solo sopravvivere, ma il mio stile per capire meglio il ritmo di ogni cosa che si compie e ascoltare la voce che vi abita dentro.

Ogni cosa ha il suo tempo e la sua sacralità: accoglierla e rispettarla significa entrare in un'altra dimensione della vita. Ed è in quel silenzio, in quei momenti, che vivo la lezione

che la maggioranza degli uomini spesso dimentica: la fretta non è mai un'ottima consigliera, e la forza non è nella potenza, ma nella capacità di ascoltare il respiro di chi ti è accanto, di camminare accanto a chi ha bisogno, senza fargli pesare la sua lentezza o le sue difficoltà.

Forse, grazie alla mia mole, ero predisposto a non impormi né ad apparire. La mia forza non è mai stata impetuosa né aggressiva, ma costante — come un battito che non si arresta, come una goccia che, lenta, scava la pietra.

Ma non è per tutti così: anche tra noi animali, molti si credono grandi, si sentono forti perché hanno le corna, hanno la voce grossa; io ho capito che la grandezza sta nel servire con dignità, nel credere nelle proprie forze senza mai denigrare quelle degli altri.

Non ho mai confuso il rispetto vero con la sottomissione. Restare fedeli a se stessi, anche quando il momento è difficile, è l'unica forza che non perdo mai.

Il servizio fatto con passione, il far bene il bene — anche in silenzio — custodiscono un valore che il tempo non consuma, ma che, col tempo, ripaga.

Ho imparato, nel mio lavoro, che il silenzio vale più di mille parole, e che chi urla mostra soltanto la sua debolezza.

La pazienza, quella sì, è la vera forza di chi conosce la vita. Forse, con il mio forzato passo lento, ho compreso meglio che pazienza e lavoro fedele sono la giusta combinazione per vivere tranquilli e sereni.

E ora, in questa stalla, proprio in questa notte, la mia vita fatta di fatica muta — direi monotona, abitudinaria —

sembra aver trovato un significato nuovo.

La mangiatoia, che tante volte aveva accolto il mio cibo, in questa notte è diventata una culla: segno di riconoscimento per tanti altri, ma soprattutto legame inscindibile con quel bambino che vi è depresso: ed io ne sono il testimone.

Certo, dopo ciò che avevo visto la sera precedente, non avrei mai pensato che questa notte avrebbe cambiato la mia vita.

Quando si raccontano certi episodi, a molti, sembrano cose ordinarie; ma per me, che nella mia lentezza osservo i particolari, sono rivelazione.

Nella quotidianità si corre troppo e si diventa superficiali: non si guarda la bellezza che è attorno a noi.

Eppure, dovremmo imparare a scorgere il bene, il bello anche nelle cose difficili.

Perché, quando la fretta si abbatte su di noi, non risparmia nulla: diventa padrona, violenta, crea ansia, altera i tempi, annebbia la lucidità, rovina i rapporti umani.

La fretta è un male che non si augura neppure al peggior nemico.

Chi sa aspettare, chi vive senza fretta, un giorno scoprirà che ogni piccolo gesto non era accaduto per caso, ma aveva già un disegno.

Quel pomeriggio ero al pascolo, come ogni giorno, quando il cielo cambiò.

Una nuvola piccola, simile al palmo di una mano d'uomo, saliva dal mare: innocua prima, presto però si gonfiò, diventando scura e minacciosa.

Anche il vento che la trasportava, all'inizio, era un soffio leggero che portava l'odore della sera e sembrava accarezzare la terra; poi divenne forte, quasi rabbioso, come se il cielo volesse farsi sentire, urlando tra i campi e scuotendo ogni cosa sul suo passaggio, e in un attimo riempì l'aria di un suono profondo, piegando alberi e fili d'erba come in un fremito di collera.

Con esso, improvvisa, la pioggia cadde a rovesci, fredda e ostinata, come se il cielo volesse cancellare tutto.

Gli animali corsero, spinti da un solo istinto: trovare riparo. C'era una stalla non lontano, piccola e isolata, sembrava insufficiente per tutti, ma era pur sempre meglio che restare sotto quel diluvio. I lenti sarebbero rimasti fuori.

Le nuvole si rincorrevano, sempre più scure, e la burrasca non voleva cedere.

Anch'io mi mossi: prima lento, poi più rapido, trascinando i piedi nel fango, finché arrivai nei pressi della stalla.

Era già piena di altri animali, stretti l'uno all'altro; non c'era posto per me. Paziente, restai fuori.

La pioggia batteva e rimbalzava sul mio dorso: ogni goccia fredda era un richiamo a restare vigile, mentre il cuore mi martellava come mai prima.

Mi fermai all'esterno, ruminando, mentre il mio fiato formava nuvole di presenza.

Fu allora che vidi figure avvicinarsi.

Venivano avanti stremate, eppure sembravano custodite da una luce invisibile.

Distinsi un uomo deciso, un asino al suo fianco e una

donna curva, raccolta nel dolore.

Abbracciava il muso dell'asino cercando conforto; nel suo portamento si leggevano paura e coraggio, ma anche la certezza che qualcosa di grande stava per compiersi.

Cercavano un rifugio, e nulla li avrebbe fermati.

Gli animali nella stalla, al loro arrivo, si fecero da parte.

E in quel movimento, mentre altri uscivano, io entrai.

Trovai spazio e mi accostai in un angolo, ruminando piano, facendo calore con il mio corpo massiccio.

All'improvviso la notte si aprì: la pioggia cessò, e tra le nuvole filtrarono timide stelle.

Poi una luce intensa, come una cometa che attraversa il cielo, riempì la stalla di chiarezza pura. Gli animali si allontanarono, io restai.

Sembrava che il cielo stesso avesse chinato lo sguardo sulla terra.

Vidi la mangiatoia poco distante: dentro, avvolto in fasce, c'era un bambino.

La madre lo guardava con occhi stanchi e teneri; il padre vegliava attento.

La stalla, rifugio di animali, divenne un tempio di silenzio e di pace.

Ogni rumore — il pianto del neonato, il respiro degli animali, il calpestio della paglia — si trasformò in melodia.

Tutto era come nuovo, come se la creazione avesse ritrovato il suo equilibrio.

Era come vivere un attimo di cielo sospeso, che non somigliava a nulla di conosciuto; come se un'attesa si fosse

finalmente compiuta.

Non capii nulla, ma sentii che era un mistero.

Mi avvicinai alla mangiatoia, forse attratto dal profumo della paglia fresca. Nessuno mi allontanò.

Quegli sposi, da poco madre e padre, erano così stanchi da non avere neppure la forza di alzare una mano per scacciare me, che placido ruminavo accanto alla culla improvvisata.

In quella stanchezza vidi ciò che spesso non si vede: la gioia di aver portato a termine un compito ricevuto, la fine di un cammino faticoso, un traguardo appena raggiunto, una promessa realizzata.

Un filo di sollievo li attraversava: il passato, con le sue paure, si chiudeva, e davanti a loro — fragile ma pieno di speranza — si apriva un tempo nuovo.

Mi lasciarono restare lì, forse perché avvertirono la mia mansuetudine, o perché nei miei occhi brillava rispetto; ma soprattutto perché il mio respiro caldo, diffondendosi nell'aria fredda, rendeva più accogliente quell'angolo di mondo.

Negli occhi della madre scorsi protezione, quasi una carezza invisibile, e provai una gratitudine profonda.

Per la prima volta compresi che stare in silenzio, essere costanti nella presenza, offrire qualcosa senza chiedere nulla e fare il proprio dovere è un valore immenso — il vero miracolo dell'umiltà.

Il respiro leggero e qualche vagito del bambino, uniti alla presenza di quei genitori, rendevano quella stalla un luogo

misterioso, dove viveva una famiglia e dove regnava una pace mai provata prima.

Persino il gocciolare dell'acqua dal tetto, che poco prima era minaccia, divenne un canto discreto che accompagnava il sonno del neonato.

Tutto in quella stalla era diventato sacro: gli odori della paglia, della pelle degli animali e della madre si mescolavano in un aroma caldo, familiare.

E mentre il mondo fuori continuava la sua corsa, io rimanevo lì — orgoglioso perché, in qualche modo, come personaggio semplice ma indispensabile, facevo parte di quel quadro che sarebbe stato ricordato per sempre.

Non erano i miei muscoli a rendermi famoso, ma la capacità di restare, di custodire, di offrire calore.

La stalla, luogo di disprezzo, rifugio di animali, ora era diventata un tempio di amore silenzioso, di generosità nascosta, di affetto che non chiede nulla.

E io, bue silenzioso, mi innamorai di quella pace.

Rimasi accanto alla mangiatoia come una sentinella umile e fedele.

Così, nella stalla illuminata da una stella cometa, imparai che servire in silenzio e con umiltà, è anche il modo più puro per amare.

ZAMPOGNARO

PER FORTUNA IMPERFETTO

*Con lui il mondo cambia, era tutto un'altra cosa:
fantasia e desiderio si fondevano insieme,
orizzonti lontani e realtà vicina,
rendevano sempre l'impossibile, possibile.*

Nel silenzio di un presepe che ogni inverno veniva allestito con cura da mani devote, in una cappella della cattedrale, tra il profumo del muschio fresco e il luccichio discreto della carta stagnola che fingeva ruscelli, si muoveva un piccolo mondo. In quel mondo, quasi nascosto ma mai dimenticato, vi era uno zampognaro.

Non aveva l'aspetto fiero dei Magi, né il vigore dei pastori giovani, né la compostezza degli artigiani piegati sul lavoro, né l'operosità dell'arrotino sempre in movimento, né la forza del fornaio: questi con le sue braccia robuste segnate dalla farina, guidava con naturalezza la lunga pala di legno, portando impasti ancora pallidi e gonfi di vita, e li faceva scivolare tra fiamme e braci in un forno e poi sarebbero diventati pane e focacce fragranti.

Lo zampognaro era un uomo semplice, segnato dalla fatica dei cammini e dall'aria delle montagne. Il volto rugoso, incorniciato da una barba folta e irregolare, non sempre curata, aveva il colore di chi aveva conosciuto vento e sole.

Gli occhi, vivi e profondi, a volte malinconici, sapevano però illuminarsi quando le sue mani grandi e callose accarezzavano la zampogna.

Indossava abiti umili, caldi e pratici: sulle spalle una mantella di lana grezza e scura, sotto di essa un gilet di panno; i pantaloni, larghi e robusti, terminavano infilati in fasce di lana che avvolgevano le gambe per proteggerle dal freddo. Queste erano fermate da stringhe che partivano dalle cioce di cuoio consumate dal tempo. Sul capo portava un cappello di feltro per ripararsi dalla pioggia.

Sotto il braccio, come amica fedele, teneva inseparabile la sua zampogna e a tracolla una bisaccia con pane, formaggio e un po' di vino. Tutto in lui era essenziale, eppure un sorriso limpido, ostinato, lo distingueva da tutti: un sorriso che parlava di una serenità più forte di qualsiasi miseria.

Tutta la sua persona dimostrava una voglia di vivere che non si vedeva in nessun altro personaggio.

Con lui il presepe acquistava un'altra visione: non più un paesaggio sospeso tra sogno e puro sentimento, ma un mondo vivo, reale.

Le colline di muschio che custodivano il respiro del bosco diventavano cime scintillanti di neve; i ruscelli di stagnola mormoravano davvero tra i sassi, come onde d'acqua che si rincorrevano; le case lontane si illuminavano e sembravano rifugi colmi di calore umano, ove si spezzava il pane, si viveva la vita e si divideva il poco con gioia.

Egli, quando suonava, trasformava i sentieri di ghiaia che serpeggiavano tra le casupole, in luoghi di incontro; i cieli

di carta blu trapunti di stelle dorate, in orizzonti veri, che avvicinavano l'impossibile al possibile.

Le rughe profonde della fornaia diventavano testimonianza di dedizione; gli occhi stanchi del mercante, che nascondevano la paura di non valere, si aprivano alla speranza di un domani migliore; le ferite dei bambini diventavano sorrisi limpidi e promessa che la vita sa rinnovarsi sempre.

Eppure, dietro quella moltitudine di personaggi che animavano il presepe, se si tendeva bene l'orecchio, non si udiva soltanto un canto di gioia, ma si ascoltavano spesso parole di lamento. E lui, abituato ad ascoltare e a non parlare, seduto su un ciocco di legno, pensava e sembrava leggere questi pensieri.

Il mercante si doleva perché i passanti, distratti da altro, non compravano i suoi frutti.

La donna con la brocca si lamentava perché la sua acqua non era considerata fresca come quella delle altre.

Il giovane pastore, guardando le sue pecore, inveiva contro il fratello che aveva un gregge più florido.

Persino un Mago, coperto d'oro e d'argento, pur se contento di essere arrivato, sospirava contro la lunghezza del cammino e la stanchezza che lo opprimeva.

Sembrava che ciascuno volesse ancora cercare qualcosa per essere felice.

Pochi sapevano apprezzare la bellezza del presente che li circondava: la stella che li guidava, l'aria fresca che rinvigoriva i polmoni, la bellezza del cielo stellato, la

semplice grazia dell'essere in viaggio verso una meta più grande di loro. Desideravano ciò che non avevano, dimenticando di ringraziare e godere per ciò che possedevano già.

Lo zampognaro meditava su queste cose; si è troppo ciechi di fronte ai beni che abbiamo, da voler inseguire ancora ciò che manca.

Lui, pur con mani screpolate e corpo stanco, trovava sempre un motivo per benedire e ringraziare: il sole che sorgeva oltre le colline, il sorriso di un bambino che correva felice, la pioggia che irrorava la terra, la carezza del vento serale sul suo viso che gli ricordava il dono stesso della vita.

E da quella gratitudine, dal suo stile di vita, infatti, nascevano le sue note, lente, profonde e piene di speranza.

Non sempre era stato zampognaro.

Da giovane inseguiva greggi sui pendii, fiero della propria destrezza. Poi, in una sera di festa, scoprì che la sua musica calmava i bambini piangenti, ridava pace ai cuori affaticati, invitava alla gioia.

Da allora comprese che il suo dono non era possedere greggi, ma far danzare l'aria, far vivere la vita.

Se altri accumulavano beni, lui accumulava suoni: echi di montagna, sussurri di vento, mormorii d'acqua, fruscii di foglie.

Le difficoltà che avrebbe trovato e che parevano impedimento, divennero per lui spinta a migliorare, strada

di sapienza. Ogni fatica superata, diventava motivo di melodia.

E così, nei giorni d'inverno, quando percorreva i vicoli del presepe per suonare la novena, le porte delle case si aprivano.

Il rione intero, alla sua presenza, si accendeva di festa. Gli adulti interrompevano i lavori, uscivano con il volto illuminato da un sorriso; le donne posavano le brocche e restavano immobili ad ascoltare; i vecchi chiudevano gli occhi, lasciandosi trasportare dai ricordi della giovinezza.

Ma soprattutto i bambini, con gli occhi spalancati e le guance arrossate dal freddo, si stringevano attorno a lui pieni di meraviglia.

Guardavano incantati l'otre che si gonfiava e si svuotava, stupiti che da quella pelle potesse uscire tanta melodia, come se dentro vi abitasse un soffio di vita, un respiro fatto di note che lo zampognaro, con la sua maestria, sapeva far uscire e trasformare in canto.

In quegli istanti nessuno pensava più al freddo, né a ciò che mancava: perché tutti, proprio allora, avevano tutto — avevano la melodia dello zampognaro.

Un giorno, lungo la strada, incontrò un giovane pifferaio dal volto mite, che portava con sé un piccolo strumento lucido e leggero.

«Vuoi che ti accompagni?» chiese il pifferaio. Lo zampognaro sorrise: «La tua compagnia mi è già dono. Ma se vuoi, suona: il cammino sarà più lieve.»

Camminarono insieme.

La voce profonda e calda della zampogna si levava come un respiro antico, rotondo e caldo, che sembrava uscire direttamente dalla terra. A ogni soffio, l'otre pareva pulsare di vita, emanando un suono che sapeva di focolare e di vento tra le colline.

Accanto a lei, il piffero rispondeva con un timbro chiaro e sottile, come il canto di un uccello che attraversa il cielo d'inverno. Le sue note, sottili e vivaci, si arrampicavano leggere sulle onde sonore della zampogna, intrecciandosi ad esse come fili di luce tra le ombre.

Non era una competizione, non era una sfida, ma armonia: due voci diverse, eppure inseparabili, che si cercavano, si abbracciavano, si completavano.

E la loro musica, diceva ciò che il cuore umano spesso non riesce a dire: «Non sei solo. Camminiamo insieme. Lodiamo e ringraziamo la vita.»

Ma quella sera, tra le porte da far aprire con la loro melodia, c'era anche una grotta fuori del paese che ospitava una famiglia appena arrivata. Si diceva che in quella grotta vi fosse un bambino, avvolto in fasce e depresso in una mangiatoia: lo chiamavano il figlio di Dio.

Anche lì, loro vollero andare!

Arrivarono, passo dopo passo, alla grotta. C'era già tanta gente. Loro non avevano doni da offrire, ma offrirono ciò che possedevano: le loro note. La zampogna diede respiro alla terra, il piffero disegnò cieli di luce, e insieme intonarono un canto che sembrava nascere dal cuore stesso

del creato.

Lo zampognaro e il pifferaio si guardarono negli occhi, e nello stesso istante guardarono il Bambino, la grotta, la famiglia, il fieno.

Non servirono parole: fu la musica a parlare.

La zampogna, grave e profonda, prese a mormorare come voce antica: «Io sono la terra che sospira, il fiato delle valli, il peso dei cammini. Accolgo la fatica e la trasformo in preghiera.» Il piffero, limpido e chiaro, rispose come un soffio di luce: «Io sono il cielo che discende, il fremito dell'alba, il battito del vento. Accolgo la gioia e la trasformo in canto.»

Così, nota dopo nota, si cercarono, dialogarono e si trovarono, parlarono, sussurrarono una ninna nanna.

“Tu scendi dalle stelle,

o re del cielo

E vieni in una grotta

al freddo al gelo.

O Bambino mio divino,

Io ti vedo qui a tremar

O Dio beato,

Ahi quanto ti costò

l'avermi amato.

A te che sei del mondo,

il creatore, mancarono

panni e fuoco,

o mio Signore...”.

Il canto riempì la grotta e la melodia si innalzava oltre i confini. Tutto il presepe si fermò per prestare attenzione. Le case di cartone, i pastori, i Magi, perfino gli animali sembrarono arrestarsi: tutto ascoltava.

E quella ninna nanna dolce, intessuta di terra e di cielo, avvolse il Bambino come una coperta di musica, più preziosa dell'oro, più pura dell'incenso, più forte della mirra.

In quel momento, ognuno si guardò dentro, pianse lacrime di pace e visse bene e con gioia quel presente.

Da quel giorno, in ogni presepe, non possono mancare lo zampognaro e, accanto a lui, il pifferaio.

Perché quei due, con la loro semplicità, hanno insegnato — e insegnano ancora oggi — una verità che non passa mai: la felicità non nasce dal lamentarsi per ciò che manca, ma dal saper ringraziare per ciò che si ha.

Non dalla perfezione sognata, ma dall'imperfezione accolta e migliorata un po' ogni giorno.

Nella vita si cresce solo se si impara ad accettarsi.

Chi ascolta davvero la loro musica, capisce che la forza della vita non sta nel possedere, ma nel saper accordare il proprio respiro con quello di chi vogliamo accanto a noi.

LA RAGAZZA AGNOSTICA

FRAGILE LUCE

*Non avevo né oro, né argento, né mirra
e non sapevo certo fingere,
perciò offrii quel poco che avevo:
il mio povero e sincero niente.*

Non aveva mai pensato che un presepe potesse riguardarla. A dirla tutta, non ne aveva mai sentito davvero parlare e, in fondo, non ne avvertiva il bisogno. Per lei, il Natale era sempre stato un tempo di luci, di regali ben incartati, di feste in famiglia, di gite con gli amici, ma mai interesse vero del mistero.

La sua infanzia era stata normale e certo non priva di affetto, anzi; solo che non aveva ricevuto un'educazione religiosa che la introducesse a quel mondo sacro, popolato di figure e avventure, che ai suoi, come a molti, sembravano appartenere a una favola lontana.

I suoi genitori avevano preferito lasciarla libera: “Quando sarò grande, sceglierà.” E lei aveva camminato in quella libertà fino a diventare una donna adulta, capace e autonoma, abituata a guardare la vita con metodo, razionalità e una certa curiosità critica. Quello “sceglierà” sul sacro, non ha mai avuto la possibilità di essere scelto..

Si era avvicinata alle pratiche orientali, alla meditazione, allo

yoga, allo studio, alla ricerca scientifica, a tutto ciò che le sembrava più naturale e che nutriva l'anima e la mente con meraviglia e le donava pace ed equilibrio.

Non sentiva il bisogno del sacro. D'altra parte nessuno ne parlava più. Lei amava il bello e la disciplina e aveva costruito la sua vita come una trama ordinata: si alzava al mattino, curava con attenzione i gesti quotidiani, cercava armonia nei dettagli e nelle relazioni; lavoro ben fatto, tempo per il corpo, lo spirito poteva aspettare.

A tante primavere vissute, era fiera di sé. Eppure... dietro quella compostezza, dietro quella calma metodica, c'era sempre stata una domanda che non riusciva a mettere a tacere: che cosa rende davvero piena e felice la vita?

Non si definiva non credente. Troppo assoluto.

Preferiva dirsi agnostica: non le bastava ciò che sentiva e non voleva fingere di credere. Voleva conoscere, prima di accettare. Era insomma in un territorio di mezzo, fatto di attesa, sospensione, dubbi che non diventavano rifiuto, ma nemmeno si trasformavano in fede.

In quella terra neutra, in quella "terra di nessuno", camminava con passo sicuro, perché forte di ciò che era, di ciò che aveva, di ciò che faceva, di ciò che sapeva. O almeno così credeva.

Fu per caso. Una sera d'inverno, tornando dal lavoro, con il telefono che vibrava di notifiche da controllare e la mente ancora affollata di impegni, si ritrovò a varcare una porta rimasta socchiusa: era la porta della chiesa del quartiere.

La penombra, le luci calde, le vetrate colorate, la fecero

meravigliare. Un pensiero semplice, improvviso, le sfiorò la mente: solo cinque minuti di silenzio, per curiosità.

Non immaginava che proprio in quei cinque minuti ci fosse qualcosa che avrebbe incrinato le sue certezze, disturbato i suoi tempi.

In fondo alla chiesa, in un angolo, semi buio, i suoi occhi incontrarono il presepe.

Non sapeva spiegarsi perché si fosse fermata. Non era entrata per pregare, né per accendere un cero. Tornava semplicemente da una giornata scivolata via tra compiti portati a termine con entusiasmo e precisione, e per caso ora provava un po' di calore, un senso di pace e silenzio. Davanti a quella scena di muschio, legno e statue illuminate da luci tremolanti, sentì che qualcosa la chiamava a guardare meglio.

Come suo solito, guardò non con leggerezza, non come chi si lascia distrarre: ma osservò con lo sguardo vigile di chi è abituato a fare bene le cose belle.

Lei non si accontentava mai delle apparenze: meditativa e introspettiva, scrutava sempre oltre, in cerca del dettaglio nascosto, della verità che si cela nel silenzio: guardava oltre lo sguardo!

Uscì, dopo forse veramente cinque minuti, con un'inquietudine nuova, domande che non trovavano risposta. Nei giorni seguenti tornò. Non lo diceva a nessuno, ma ogni sera i suoi passi la conducevano lì. La tavola del presepe era sempre più ordinata.

E nel guardarlo parlava con se stessa.

Guardava i pastori, stanchi ma illuminati dalla speranza.

Io, al loro posto, avrei lasciato le mie occupazioni per seguire una luce?

Guardava le donne con acqua e pane.

Io, che so meditare ore, so poi compiere un gesto semplice con amore?

Guardava i Magi, sapienti e stranieri, che avevano lasciato tutto per seguire una stella, cercare un bambino.

Forse assomiglio a loro: anch'io cerco, anch'io non mi accontento.

E ogni volta cresceva in lei una domanda: E io, dove mi metto? Qual è il mio posto? Non aveva oro né mirra, non aveva cesti colmi, né animali da offrire.

Aveva solo sé stessa: la disciplina, la volontà, la sete di bellezza, la capacità di guardare in profondità.

Forse questo è il mio dono: non fingere, non portare ciò che non ho, ma offrire ciò che sono.

Tornava a casa ogni volta più ricca, e con più domande.

Con il passare delle settimane, il presepe smise di sembrarle un mondo estraneo. Divenne quasi realtà nella sua mente, e ogni sera era uno specchio sempre più perfetto. Ogni personaggio le insegnava qualcosa:

- Il pastore assonnato le ricordava la fatica e la lentezza umana.
- La lavandaia le parlava della cura quotidiana, dell'umiltà dei gesti semplici.
- I Magi le suggerivano che la curiosità è l'anima della vita e del progresso, e anche chi viene da lontano trova posto davanti alla grotta.

Una sera, volutamente, arrivò prima: voleva avere più tempo per osservare. Si accostò alla grotta con cautela: un avvicinamento simile al suo stesso percorso meditativo, disponibilità a osservare, ma senza dichiararsi del tutto. Vide Maria, così giovane e composta, e si chiese che cosa potesse significare accogliere un mistero tanto grande senza ribellarsi.

Io, al suo posto, ce l'avrei fatta? Avrei detto sì?

Il cuore le tremò nel riconoscere che forse non avrebbe mai ceduto senza capire del tutto. Eppure quella giovane Madre le trasmetteva una pace che la disarmava.

Poi guardò Giuseppe, silenzioso e discreto, stabile come un pilastro. Ammirò quella forza nascosta, la capacità di essere presente ma senza protagonismo.

Avrò mai anch'io un compagno di viaggio come lui?

Il pensiero le lasciò sulle labbra un retrogusto dolceamaro, come di nostalgia di un bacio un tempo ricevuto.

Una lacrima le rigò il viso.

Infine, lo sguardo si posò sul Bambino. Così fragile, così esposto, eppure al centro di tutto. Restò a lungo davanti a quel volto minuscolo, nudo, indifeso.

Dentro di sé sentì incrinarsi l'idea che la forza fosse autosufficienza, padronanza di sé, capacità di essere senza chiedere nulla. Quel Bambino, chiamato figlio di Dio, dipendeva interamente dagli altri, eppure da lui sembrava scaturire la luce che illuminava tutto.

Non era la forza a colpirla, ma la fragilità. E in quell'istante

intuì che quella fragilità aveva qualcosa da insegnarle: ringraziare, donare.

E quelle parole, ringraziare, donare, le rimbombarono dentro. Lei che aveva sempre dato tanto al lavoro, al perfezionismo, si chiese se avesse mai donato sé stessa davvero a qualcuno. Se avesse mai ringraziato, o si fosse mai ringraziata.

Ripensò a sé stessa, alla vita metodica, alle giornate ordinate, alle meditazioni che le davano equilibrio ma non senso.

Rivide le proprie debolezze, domate con disciplina come se il controllo potesse riempire il vuoto. Si scoprì come in una corazza: dura fuori, fragile dentro.

E se fosse proprio la fragilità a custodire la verità che cerco?

E mentre lo pensava, il presepe si trasformava ai suoi occhi. Non era più muschio e statue. Sentì un lieve profumo di incenso e sandalo, come quello delle sue meditazioni; vide il riflesso di un'acqua limpida, percepì un mormorio di flauti intrecciarsi al canto degli angeli.

Le sembrò naturale immaginare, accanto alla grotta, un angolo fatto dei suoi colori, dei suoi profumi, della sua storia.

All'inizio temette fosse presunzione. Ma i pastori non si mostravano infastiditi. Anzi, parevano guardarla con stupore, come meravigliati da un dono nuovo. Persino i Magi sembravano incuriositi da quell'angolo orientale, semplice e silenzioso.

Fu allora che il cuore le si sciolse. Comprese che nel presepe vero, non bisogna fingere ma essere se stessi, anche con i propri dubbi, le proprie incertezze. Non bisogna rinnegarsi, ma solo collocarsi al posto giusto.

La notte di Natale la chiesa era piena di luci e voci, ma per lei tutto era silenzio. Si vide camminare nel presepe. Non più spettatrice, ma parte della scena.

Avanzava scalza sul muschio, portando con sé il profumo di sandalo, il suono lieve dei flauti, i colori caldi delle sete orientali che avvolgevano il suo cuore.

Giunta davanti alla capanna, si inginocchiò.

Non con l'adorazione cieca di chi non dubita, ma con la disponibilità di chi accetta di donarsi. Ci fu silenzio!

Lentamente posò accanto alla mangiatoia non oro né incenso né mirra, ma il dono fragile e intero della sua vita.

E in quell'istante accadde l'imprevedibile.

Tutti i personaggi si voltarono verso di lei, come se l'avessero attesa da tempo. I pastori le fecero spazio, e nei loro occhi brillava la gioia di chi riconosce un'amica che mancava. La donna con la brocca abbassò il capo, come se stesse ringraziando per quel profumo nuovo che le riempiva i polmoni.

I Magi inchinarono appena il capo con rispetto, e lei lesse nei loro occhi un sentimento che la commosse fino alle lacrime. Maria la guardò con dolcezza materna, e quel sorriso le trapassò il cuore come un balsamo. Giuseppe,

discreto e fermo, sembrava vegliare anche su di lei, quasi a dirle: “Ora sei a casa.”

Lei, muta, capì che qualcosa in lei stava cambiando!

E il Bambino, piccolo fragile, alzò appena lo sguardo verso di lei. Non disse nulla, ma dai suoi occhi sentì un'accoglienza che nessuna parola avrebbe potuto spiegare. Fu come se quell'attimo sciogliesse anni di dubbi, di resistenze, di domande rimaste senza risposta. Si sentì finalmente vista, riconosciuta, amata senza condizioni.

Le lacrime le scesero senza che potesse trattenerle. Non erano di tristezza, ma di un calore nuovo che le invadeva il petto. E mentre piangeva, le parole sgorgarono da sole:

Non so pregare. Non so nemmeno se posso chiamarti Dio. Ma tu sai chi sono. Eccomi. Non ho altro che questa vita stanca, disciplinata e fragile. Se ti va, prendila. Fa' che serva a qualcosa di più grande di me.

Chiuse gli occhi, fece silenzio e quel silenzio divenne preghiera.

Tutta la sua disciplina, tutta la sua ricerca, tutte le sue domande non erano state vane: l'avevano condotta lì. Vide i suoi dubbi deposti, la volontà trasformata in offerta, la nostalgia della vita cancellata dall'amore di quella Madre giovane, la sete di protezione accolta da quel padre silenzioso.

Non doveva cancellare il passato né programmare il futuro: doveva solo vivere quel presente.

Allora comprese che la vita non era perfezionismo, né ricerca di bellezza solo per se stessa: la vita l'aveva ricevuta per poterla donare.

E così, anche lei, la ragazza agnostica, aveva trovato il suo posto nel presepe. Il suo piccolo angolo orientale, profumato di sandalo e fiori di loto, era parte viva di quel presepe. Lei accolta con stupore e gioia dagli altri, si sentì come se fosse sempre stata parte di quella scena.

E in quell'istante seppe che, fragile e imperfetta com'era, la sua vita non apparteneva più solo a lei: ora era un dono da donare.

Era finalmente a casa.

Chiuse gli occhi e, per la prima volta, sentì la vita respirare insieme a lei.

Il presepe non era più qualcosa da vedere, ma uno spazio che viveva nel cuore, dove ogni gesto, ogni respiro, ogni pensiero poteva trovare posto.

L'odore di incenso e sandalo le carezzava le narici, il riflesso delle luci tremolanti sulle vetrate colorate le accendeva il cuore, e un lieve mormorio di flauti sembrava intrecciarsi al canto del coro della chiesa che aveva intonato proprio in quel momento: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Egli ama..."

Con un filo di voce sussurrò:

"Eccomi. Tutto ciò che sono, prendilo, rendilo vivo."

E in quell'istante, guardò il Bambino..."

Vide davvero... e credette.

GIUSEPPE

LO SPOSO DI MARIA

“Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Matteo 1,18-21)

Avevo sentito qualcosa, ma quella mattina, dinanzi alla mia bottega, mentre gli amici volevano festeggiare la mia gioia di padre, io restai in silenzio, sorridendo muto, e il cuore si divise in due come una trave spezzata. Tutti sapevano ed io ignoravo. Maria, la mia promessa sposa aspettava un bambino, ma non era mio. Dentro di me l'amarezza cresceva come un'onda scura: la gente mormorava, si chiedeva, e io, schiacciato dal peso dei loro sguardi, sentivo bruciare sulla pelle vergogna e sospetto. L'amore è fatto di fiducia, mi dicevo, copre ogni cosa... ma dentro si apriva una ferita profonda, un campo di battaglia tra affetto e orgoglio.

Ogni voce di festa mi pareva uno schiaffo, ogni augurio un colpo che rivelava la mia fragilità. Mi sentivo smarrito, sconvolto, vulnerabile, come un viandante sotto la tempesta.

L'attesa del giorno dell'unione con Maria, che avrebbe dovuto essere gioia, si trasformò in tormento, paura, un fallimento vergognoso. Rimuginavo le felicitazioni, che avrei dovuto prendere e diventavano spine nel cuore.

Mi chiedevo se avevo dato a Maria tutto ciò che meritava o se, senza accorgermene, avevo custodito il mio amore come un possesso.

Il vento del pomeriggio soffiava tra le assi della bottega, e restai lì, chiudendo piano la porta, cercando rifugio in un silenzio che non consolava. E lì, concentrato, rifinivo un lavoro per la consegna, mettevo ordine e preparavo il lavoro per il giorno dopo. In questo modo credevo di dimenticare o di trovare ragione ai miei pensieri.

Ogni colpo di martello, ogni chiodo che affondavo nel legno, rimbombava sordo dentro di me. Le schegge che volavano parevano frammenti dei miei pensieri: spezzati, confusi, incapaci di trovare forma.

Sentivo che l'orgoglio doveva piegarsi, che l'amore, se vero, sopporta tutto, perdona tutto, accetta tutto, rischia tutto.

Ma la lotta dentro di me era impari.

Le notti erano più dure dei giorni. L'insonnia mi rosicchiava le ossa, e il silenzio del giorno diventava nemico. Cosa fare, come agire?

Ogni volta che credevo di aver deciso, vedevo la stessa decisione disfarsi come sabbia tra le dita delle mani: non era lei che avrei mandato via, ma la parte migliore che amavo di me.

Mio padre diceva sempre: “Quando il cuore è in subbuglio, non decidere mai.”

E il mio, in quei giorni, era in totale confusione!

Maria era il mio sogno, il progetto della mia vita, il domani che volevo costruire con la forza delle mani e il respiro della sua anima; ed i pensieri si accavallavano dentro di me. Amare è sentirsi amati così come si è! Allora mi chiedevo: amavo lei o il mio orgoglio ferito?

Le notti insonni non conoscevano pace! Potevo ripudiarla in segreto, senza offendere la sua dignità, darle il libretto di ripudio e tutti ne saremmo usciti rispettosi, ma l'amavo. Sapevo che ripudiandola non sarebbe stata lei a sparire, ma io stesso sarei stato privato di qualcosa. Lei era il mio sogno, vissuto con la furia di un giovane, e non volevo interromperlo; era il mio progetto di vita.

L'avevo desiderata con passione, era con lei che volevo incarnare un domani diverso. Non volevo lasciarla, tanto meno ripudiarla.

A dire il vero, neppure importava se lei mi amava: io l'amavo, convinto che l'amore vero è quello che si dona. I suoi occhi chiari, belli, fermi e stranamente sicuri, mi avevano confuso! Il suo sguardo riempiva le mie parole, le sue parole entravano direttamente nel mio cuore, i suoi abbracci erano anima, la sua presenza erano la mia vita!

Cercavo pace, credendo in ciò che ero: artigiano apprezzato, artista del legno, con una professione stabile, persona stimata.

In tutto questo c'erano le premesse per un'unione rispettabile e legittima.

Io volevo vivere la vita con lei, ma quei pensieri negativi tornavano, insistenti. Con un dubbio così profondo, dove avrei trovato la forza di sopportare la situazione?

E mi tornavano in mente gli insegnamenti di mio padre: ogni volta che apriva uno dei suoi rotoli, leggeva e ripeteva parole che ancora oggi risuonavano: "I cambiamenti spaventano sempre, perché pensiamo a ciò che non c'è più e temiamo che nulla sarà più come prima; forse devi guardare il cambiamento come una nuova possibilità. Non esiste perdita se in essa ti impegni a cercare una nuova possibile opportunità. Le strade difficili spesso conducono a risultati sorprendenti." Il sorprendente era che io volevo stare con lei per stare meglio; la volevo mia, perché mi prendeva tutto: ma lei amava qualcuno più di me!

Fu allora che, in una notte di veglia tra sogno e realtà, una voce entrò come luce che squarcia le tenebre: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa; ciò che in lei è generato viene dallo Spirito Santo. Ella partorirà un figlio e tu gli porrai nome Gesù, perché salverà il suo popolo dai peccati.» Quelle parole le percepì lontane, non erano per me: come potevo, io povero falegname, realizzare un mistero così grande? Sembravano troppo immense, troppo misteriose.

Ma, nella quiete del sonno, quelle parole lentamente penetrarono nella mia mente, trivellando l'anima. Mi ricordai del profeta: «La vergine sarà incinta e partorirà un figlio, e lo chiameranno Emmanuel, il Dio con noi.»

Allora la solitudine si frantumò: mi sentii sposo di Maria e colmo di Dio, riempito di una forza che non era mia. La paura cadde come polvere, e l'accettazione del mistero mi ridiede respiro. La vita non era più solo mia, ma l'avevo ricevuta per rendere felice qualcuno, ed ora si era intrecciata con il disegno dell'Altissimo. Ero ancora spaventato, ma il domani, pur difficile, non era più un baratro: era strada da percorrere, certo in salita, ma percorribile.

La paura e la sfiducia scomparvero; forza e fiducia presero il loro posto. La vita si aprì, e il futuro mi sembrò meno incerto, anche se sapevo che con questo figlio avrei percorso sentieri ardui.

Ed i problemi non tardarono: dopo qualche mese, venne il decreto di Cesare Augusto, il censimento. Maria era incinta e bisognava partire verso Betlemme, la nostra città natale. Il viaggio, in quelle condizioni, appariva prova insormontabile.

Il cammino era lungo, le colline e i sentieri polverosi si snodavano sotto i nostri passi; il cielo cambiava umore ogni attimo: ora limpido, ora velato di nubi minacciose.

Il somaro avanzava lento, carico del dolce peso, e ogni suo passo respirava fatica. Maria, con il volto sereno ma stanco, mi guardava, e con quel silenzio mi dava forza.

Dopo un lungo cammino pieno di soste e sospiri, arrivammo in città.

La folla brulicava per le strade come un fiume in piena. Ogni porta che bussavamo restava chiusa: nessuno voleva accogliere una donna prossima al parto.

Il sole tramontava dietro le colline, le ombre si allungavano e il cielo si gonfiava di nuvole. Alla fine, dopo tanti rifiuti, un'anima pietosa, dicendoci di no per la sua casa, ci indicò una stalla abbandonata fuori dal paese.

Ci incamminammo in fretta: l'imbrunire avanzava, la pioggia minacciava di cadere da un momento all'altro.

In lontananza, una fioca luce ci guidava, ma quel fragile lucignolo diventò per noi faro sicuro in un mare di paure ed incertezze.

Maria, avvertendo i suoi tempi, mi guardava quasi volesse spingermi ad accelerare il passo; e ogni volta che la mia mano cercava la sua, tremavo, incapace di trattenere ansia e paura. Il somaro, lontano dai nostri problemi, seguiva il suo passo. Vedemmo movimento vicino alla stalla, provammo paura, ma continuammo.

La pioggia sembrava pronta a cadere. Quando finalmente fummo vicini alla stalla, il silenzio era assordante. L'odore di paglia e animali mi fece stringere la gola: tutto era così fragile, così precario, eppure lì, in quel luogo umile, sentii il miracolo farsi vicino. Entrammo in quella che per noi fu casa, lontani dalla città.

Maria si adagiò su un giaciglio di paglia, raccolto con cura ma semplice. Io la guardai, lei mi guardò.

Una donna, che ci aveva seguito indicando il viottolo, si inginocchiò accanto a lei per assisterla.

Poi venne il vagito che ruppe il silenzio: il cuore mi esplose dentro; paura, sollievo, amore, meraviglia, tutto in un battito.

Il cielo si squarciò, le nubi si dispersero, una luce indescrivibile riempì la stalla.

Era nato il figlio di Maria, mia sposa! Sentii, dopo tanto tempo, le lacrime che solcavano il mio viso.

Io, Giuseppe, piangevo: erano lacrime di felicità!

Presi tra le braccia il bambino appena nato, guardai Maria mia sposa e lo chiamai Gesù.

In quel momento tutti i dettagli della stalla sembravano amplificare la tensione: il rumore del vento tra le fessure della grotta, il pianto del bambino, i miei passi, il contrasto tra fragilità e divino, tra paura e speranza, tutto era armonia.

Quel piccolo, fragile, Bambino che avevo tra le mani, era figlio dell'altissimo. Le lacrime mi velarono gli occhi. Lo ringraziai, gli chiesi perdono e avvertii che il mistero non va compreso, ma accolto.

Benvenuto, Figlio mio, in questo mondo che già ti apparteneva.

“Astro che sorgi,
splendore della luce eterna,
sole di giustizia:
vieni e illumina
chi giace nelle tenebre”.

Non so perché, ma lo deposi nella mangiatoia, quasi segno di distinzione del suo essere in mezzo a noi: “deposto in una mangiatoia.”

Timore e tenerezza si mescolavano: quelle mani piccole racchiudevano il destino di un popolo. Maria, accanto a me, lo contemplava in silenzio, e nei suoi occhi vedevo la pace di chi aveva detto “Sì” senza esitazione.

Io tremavo dentro: l’amore per lei e per il Bambino era immenso, ma la paura pesava come un macigno sulle spalle. La luce tremula delle lanterne, illuminava la paglia, descrivendo ombre come persone che si inginocchiavano attorno al mistero.

Poi arrivarono i pastori, dalla strada polverosa sulla collina. I loro volti segnavano fatica, le vesti odoravano di pecore e fumo. Eppure gli occhi brillavano: raccontavano di angeli e di una strana luce che li aveva guidati. Si inginocchiarono, e io li guardai stupito: poveri, umili, eppure i primi testimoni di quel miracolo di vita.

Il mio cuore si dilatò: la mia amarezza guardando Maria mia sposa e quel Bimbo chiamato Gesù, si trasformava, non più macigno, ma ferita che lasciava entrare la luce.

Compresi che il mistero sceglie la semplicità, non il potere. Accesi ancora una lanterna: le luci tremolanti davano un senso di movimento nella stalla. Fu un momento di bellezza unica: silenzi, sguardi, sorrisi, gratitudine, coraggio e offerte semplici.

Guardandolo, i dubbi svanirono: l'orgoglio ferito, la paura del giudizio, il timore di non essere abbastanza erano nel tempo passato.

Ora restava solo la certezza che la mia missione sarebbe stata quella di amarlo, custodirlo, proteggerlo.

Maria mi sorrideva; nel suo silenzio capii che l'amore non si misura a parole, ma con la presenza. Volevo e avevo deciso di essere con lei, con Lui, in ogni passo del cammino della nostra vita.

Quando l'alba dipinse il cielo e colorò la terra, sentii un canto nuovo che veniva dall'anima.

Era un altro giorno, il primo giorno di una nuova vita.

Al mattino, Betlemme si svegliava sotto un cielo terso. L'aria pungente portava odore di pane e greggi radunate.

La città brulicava di voci, i mercanti riprendevano il lavoro, i pellegrini il loro vociare: non molti ancora sapevano che, in una stalla dimenticata, fuori del paese, una nuova vita era già sorta e faceva già "buona notizia."

MARIA

PROMESSA SPOSA DI GIUSEPPE

‘Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. (Luca 2,26-31)

La grotta, dopo tanti rifiuti, ora era certezza. Camminando verso di essa, sembrava allargarsi sempre più, come se ci aspettasse già; ma la stanchezza che avevamo addosso ce la faceva apparire ancora lontana. Giuseppe taceva; io stringevo i denti, cercando di non cedere alla fatica. Solo il nostro asino, fedele e indifferente, seguiva il suo passo con ritmo lento e costante.

Quando finalmente arrivammo, il buio, spinto dalla lanterna che portava Giuseppe, si ritirò timido lungo l'orlo dell'ingresso: un rifugio improvvisato, ma per il momento nostro. Un respiro di sollievo ci attraversò. Il somaro si fermò. Solo il suo fiato caldo, nell'aria gelida, dava segno di speranza. Giuseppe, per un attimo, rimase silenzioso; si guardò attorno, poi si mise in movimento per preparare il dopo, che poteva accadere da un momento all'altro.

Io mi contorcevo, come per trattenere un urlo che non volevo sentire. Poi il corpo ricordò il suo rito: era giunto il momento.

Un dolore squarciante e insieme liberatorio mi attraversò tutta. Un vagito — una nuova vita — entrava nel mondo.

Mi sentii vuota, stanca e allo stesso tempo leggera, come se qualcosa di mio fosse uscito per vivere da solo, lontano dalle mie viscere.

Nel silenzio di quella grotta, nel mezzo della notte, era nato mio figlio. Un abbraccio, una lacrima, un sorriso. Lo presi tra le braccia: piccolo, incredibilmente vero era il bambino promesso. Per me era il Figlio di Dio. Lo guardai e mi sentii preoccupata e felice nello stesso momento.

Giuseppe mi osservava con gli occhi di chi vede una promessa realizzarsi, ma nello stesso istante brillavano in lui tenerezza e stupore nuovi. Mi sorrise, compiaciuto, e il mio corpo, quasi avesse raggiunto un traguardo, stanco, trovò riposo.

Fu allora che lentamente, nella mia mente, incominciò a rivivere il passato: il giorno di festa in cui accettai di essere promessa sposa a Giuseppe, il tempo dell'attesa per il nostro matrimonio, il giorno dell'incontro, il tempo della luce, il modo di quelle parole che avevano cambiato la mia vita.

Rividi l'abbraccio gioioso e vivo con Giuseppe nel giorno dell'accettazione della nostra promessa, la fontana, la brocca che avevo portato a casa, il raggio di luce che mi accarezzò, sfiorandomi la pelle: «Rallegrati, piena di grazia,

il Signore è con te». «Non temere... concepirai un figlio». Parole così alte che piegarono il mio capo, ma accesero il mio orgoglio di donna. «Come avverrà questo, poiché io non conosco uomo?» E la risposta: «Lo Spirito Santo... nulla è impossibile a Dio».

Di fronte a quel nome, a quella voce, a quell'attesa, liberamente e con gioia avevo detto: "Sì, eccomi".

Subito un battito, una scintilla nel cuore, e mi sentii coinvolta in un dialogo senza parole, dove la grazia diventava vita, la Parola si fece carne. Un sogno? Eppure era verità. Rimasi coscientemente silenziosa. La mia mente non aveva parole, il mio cuore non aveva spazio. Mi sentii piena di grazia, di pace: mi sentii donna. Avevo detto "Sì" a Dio, che si era abbassato a chiedere il mio "Sì".

Una luce più forte si inchinò davanti a me, poi scomparve, lasciando nella mia stanza il torpore di sempre.

Non fu fantasia, fu un tempo preciso della mia giornata.

Fuori, Nazareth viveva la sua vita quotidiana, lontana da quel mio mondo di intimità. Io, invece, con un mondo nuovo dentro di me, rimasi impietrita. Con il volto tra le mani, raggomitolata su me stessa, caddi in ginocchio, travolta da mille pensieri.

Dopo un attimo che sembrò eterno, i pensieri presero forma, presero cuore, presero nome: Giuseppe.

In quel momento, il mio essere donna si sentì madre, senza essere ancora sua sposa.

Era un problema. Quel "Sì" detto a Dio non mi proteggeva dalla paura quotidiana; anzi, me ne creava di

nuove. Come avrei potuto dirlo a chi amavo e con cui avevo progettato una vita serena? Come dirlo a Giuseppe, senza ferirlo e senza farmi ferire?

La consapevolezza di non poter essere più ciò che ci eravamo promessi era tremendamente forte.

Il dubbio di essere ripudiata, l'incertezza del mio futuro mi assalirono. Tutto era nelle sue mani. Eppure, la memoria di quella luce rimaneva viva in me come forza, come spinta a non arrendermi. Sì, lo amo, lui mi ama, Dio è con noi... ma lui deve accettare me, già madre, pur essendo ancora promessa sposa. Mi rivolsi al Dio dei nostri padri. Chinai il capo: ringraziai, piansi e chiesi aiuto.

Lentamente riacquistai forza e rivissi quanto era accaduto. Dentro quella immensità di incertezze e di dubbi, l'unica certezza era quell'abbraccio spontaneo del cuore espresso con quel "Sì, eccomi". Aveva parlato, avevo ascoltato, avevo chiesto, mi aveva spiegato. Ed in questo gioco di ascolto e di parole nasceva una confidenza mai provata prima. Quella voce, quelle parole mi erano entrate nell'animo, mi avevano sedotta, ed io mi ero lasciata sedurre. Avevano conquistato la mia fiducia, allontanato le mie paure; avevano aperto una visione nuova sul mio futuro. Mi ero fidata e affidata. Per un attimo la mia debolezza divenne forza, la mia paura coraggio. Mi sentii pronta per affrontare un'altra vita.

Ma la notte, dopo quell'abbraccio espresso con quel "Sì", fu senza respiro. Il silenzio della casa aveva un altro suono. La stessa stanza sembrava diversa, immersa in una calma

strana, come se anche l'aria sapesse che in me qualcosa era cambiato.

Mi sentivo altra, eppure la mia vita intorno sembrava la stessa: stesso profumo, stessa luce che filtrava tra le travi. Sentivo ancora sulla mia pelle il profumo di grazia di quell'abbraccio che mi rispose: la mia anima si sentì baciata. Solo io sapevo che dentro di me c'era qualcosa che prima non sentivo: un calore, una sensazione che avevo desiderato da tanto ma mai provato prima, ora mi attraversava l'animo. Quel "Sì" fu come aver abbracciato le sue parole, i suoi pensieri, la sua persona.

L'ho detto con il cuore, l'ho fatto con piacere: non era leggerezza, ma certezza. Era come se quella parola, quel gesto, non venissero da me, ma passassero attraverso di me. Quelle parole, quel gesto, concretizzavano ciò che avevo sognato in silenzio, nel tempio, nei giorni in cui la ragione mi imponeva le distanze, ma il cuore già allora desiderava ostinato. Ora era accaduto, e mi sentii viva, accolta, capita: non c'era più spazio per cancellare. Solo la verità poteva dare senso a quel gesto espresso in parole, e solo la fiducia poteva dare vita a quella parola espressa con un gesto concreto. Non avevo bisogno di altro. Era dentro di me, ed io ero sicura che sarei stata diversamente presente nei suoi pensieri.

Ma subito qualcosa di lucido e tagliente mi attraversò la mente. Mi rimproverai di aver ceduto, di aver lasciato che quel desiderio antico trovasse una strada per uscire davanti

a una cosa impossibile. «Come è possibile? Non conosco uomo.»

Così, mentre razionalmente mi punivo con i pensieri, con il cuore non potevo cancellare quel sorriso di piacere che mi nasceva dentro. Quello che era successo non riusciva a dispiacermi del tutto.

Era come una fiamma sottile che non si spegneva, anche quando il cuore si stringeva per togliere aria: lei continuava a bruciare, faceva male, ma illuminava, riscaldava.

Ora però tremo. Non per ciò che ho provato, ma per ciò che poteva accadere dopo. Ero combattuta: insieme alla paura, sentivo una pace che prima non conoscevo. Sentivo qualcosa dentro di me che sapevo non essere solo mio.

Quando chiudevo gli occhi, mi pareva di ascoltarlo, di avvertire il suo respiro accanto al mio volto che mi diceva: «Coraggio, non temere». C'era in me una gioia che non potevo dire e un senso di colpa che non riuscivo a scacciare. Era come se il cielo mi avesse scelta, ma la terra non sapesse ancora come accogliermi.

Mi sedetti accanto alla finestra e guardai fuori: le colline si confondevano col buio, la luce delle stelle sembrava più lucente. In quel mondo ero consapevole di non essere più quella di prima. Mi accorgevo che sorridevo di gioia, ma subito dopo mi veniva da piangere per il dolore che avrei procurato. Non capivo tutto ciò che era accaduto, ma sentivo che lo avevo fatto con libertà, ed ora dovevo prendere coraggio: accettarlo, comunicarlo.

Forse, in quell'abbraccio espresso con il mio "Sì", c'era solo questo: accettare di non capire, eppure credere. E in questo silenzio, con il cuore che trema, scelgo di credere ancora a ciò che ho vissuto.

Avrei dovuto parlare dell'accaduto ancora con me stessa per capire meglio, e poi, necessariamente, con Giuseppe. Passarono giorni prima che io stessa capissi interamente la cosa: era così grande, così misteriosa da spiegare.

Per diversi giorni rimandai l'incontro con Giuseppe, con tutte le scuse possibili: paura, vergogna, rossore.

Poi decisi di andare da lui.

E nel momento in cui accettai di farlo, fui senza respiro. Le immagini della speranza si mescolavano al senso della mia vergogna e alla possibilità del rifiuto. Ma dovevo dirlo. Dovevo guardarlo negli occhi e lasciargli ascoltare la verità. Dovevo anche prepararmi ad accogliere la sua volontà.

Al mattino andai. Lo trovai seduto fuori dalla sua bottega, forse in un breve riposo dal lavoro. Mi sedetti vicino a lui, le mani fredde; risposi al suo sorriso con un altro sorriso. Per un tempo interminabile non pronunciai nulla. Forse lui già sapeva tutto di me.

Un filo di voce si fece largo: «Giuseppe...»

«Dimmi», disse lui — e ogni parola era ricerca di un porto sicuro.

«Qualcosa è avvenuto... qualcosa che non posso spiegare con le mie parole. Sono stata visitata. Ho concepito... non per volere mio, ma per opera di Dio.»

Le sillabe uscivano fragili, pronte a cadere nel vuoto.

Lo guardai, cercando di leggere sul suo volto il peso delle mie parole: poteva esserci un sorriso, un allontanamento, una protezione. Giuseppe chiuse gli occhi, chinò il capo. Un vento leggero sfiorò i suoi capelli.

«Maria», disse piano dopo un momento, «non capisco tutto, ma vedo te. Vedo il tuo volto, il tremito della tua mano. Ti credo. Non metto in discussione l'operato di Dio.»

Quelle due parole — “ti credo” — furono per me medicina e condanna: dolore e gratitudine insieme. Avevo temuto il silenzio del rifiuto e trovai invece un silenzio grande, carico, che poteva essere perdono o resa silenziosa.

«Se la gente parlerà, se ci spingeranno a ripudiarci, cosa faremo?» chiesi, con voce spezzata. Lui mi prese la mano, la strinse forte.

«Ora non lo so e non so spiegarmi il mistero, Maria. Io so solo una cosa: ti amo.»

In quel momento i nostri occhi si riempirono di lacrime. «Se questo bambino è dono, allora è anche compito custodirlo. Dio certo ci consiglierà, ci aiuterà. Non prometto di non avere timore, ma prometto di non lasciarti sola.»

Le sue parole non dicevano “nostro bambino”, eppure erano tutto per me: non una condanna, ma l'accettazione della situazione, la certezza di una presenza. Le paure non scomparvero, ma un altro tassello si aggiunse al mio cuore: nel cammino oscuro della vita, non sarei stata sola.

Raccontai tutto: le parole, le sensazioni. Lui ascoltò. Non so cosa provò, ma nei suoi occhi vidi il dubbio lasciare

posto alla speranza. Con queste sensazioni, ma con il cuore ancora in subbuglio, decisi di andare da Elisabetta, non per cercare conforto, ma per trovare conferma e sostegno da ciò che Dio aveva compiuto in lei. Volevo vedere la realtà di quelle parole: “Anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha partorito un figlio.” Dio veramente voleva salvare l’uomo dal di dentro.

Quando arrivai, la casa era silenziosa. Poi, aprendo l’uscio, ecco Elisabetta venire verso di me. Il suo sguardo non giudicava: riconosceva. E mentre scendeva le scale e si avvicinava, un’esplosione di emozione ci travolse.

Non furono subito le parole a parlare, ma i corpi, le mani che si stringevano, i silenzi che parlavano più di qualsiasi frase. Lo Spirito di Dio aleggiava tra noi.

La luce fu, e la Parola che sembrava cadere dal cielo si fece presente. Il bambino nel grembo di Elisabetta sussultò. Mi abbracciò forte, e in quell’abbraccio sentii confermata la forza e la libertà della mia scelta: ero donna per sempre e madre per libera scelta.

Tornando a casa, pensai a Giuseppe. Non avevo mai smesso di averlo con me. Ora eravamo io e lui, non più per parlare, ma per prometterci di vivere insieme la vita.

Ciò che accadde dopo è storia.

Quella notte, il cammino, la grotta, il tepore di poche fiaccole, il bue che ruminava, il nostro asino stanco, sdraiato a terra... era l’inizio di un nuovo cammino da percorrere. Giuseppe aveva provveduto a tutto; la grotta ora era casa.

Guardai il bambino dormire e sentii il mondo racchiudersi in quel piccolo petto. Meditai, e sapevo che la verità, pur vissuta nella solitudine di una grotta, avrebbe parlato a molti con la luce del nuovo sole.

Non sognavo più: la verità si era incarnata, la vita ora era da vivere.

Giuseppe, con il nostro bambino tra le braccia, guardava, sorrideva e passeggiava nella grotta.

Una lacrima gli solcò il viso e scivolò sul volto di quel Dio Bambino.

Fu una notte santa, una notte dolorosa, una notte salvatrice; fu notte gelida di solitudine, ma piena di speranza.

O Germoglio di Jesse,
che ti innalzi come segno per i popoli,
tacciono davanti a te i re della terra
e le nazioni t'invocano:
vieni a liberarci, non tardare.

Io guardavo, meditavo e conservavo nel mio cuore tutto ciò che si diceva di lui. E sentivo che il mio “Sì”, fragile e umano, aveva spalancato una strada nuova nel mondo: quella del coraggio di credere, anche quando non si comprende; quella del coraggio di agire, perché se agisci con lealtà, c'è sempre qualcuno pronto a sostenerti.

L'amore, quando è vero, nasce sempre da un “Sì” che trema, ma mai si ritrae.

ASPRO

IL PASTORE

“Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: «Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». [16] Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia” (Luca 2,15-16)

Sono un povero diavolo, un cencioso isolato: nato ma non voluto, non accolto, abbandonato. Dove e quando, non lo so.

Eppure avevo un nome, e di questi tempi avere un nome è già qualcosa: è esistere. Gli altri mi chiamano Aspro, per il mio modo di essere e di fare.

Dopo un inizio da dimenticare, divenni schiavo di un ricco mercante: lì provai e feci di tutto. Alla fine diventai pastore e mi presi cura delle greggi. Il padrone mi diede un bastone come unica sicurezza, per governare pecore e capre sulle colline e nella piana di Giudea.

La natura, poche volte generosa e più spesso avversa e crudele, aveva temprato la rudezza del mio carattere. Ma ancor più aveva soffocato in me ogni desiderio di essere persona, ogni consapevolezza di usare il cuore “con cuore”. Il buon senso, la solitudine e il caso erano diventati

la mia religione. Mi piace vivere libero, con il cielo per tetto e la terra per patria.

Un giorno, nel paese non lontano da dove pascolavo il gregge, accadde qualcosa di nuovo. Si diceva che molti, venuti da lontano, si fossero radunati per il censimento, per registrarsi nella città dei loro padri.

Seduto su un sasso, al di qua delle mura, guardavo e ascoltavo: vedevo salire il fumo dei fuochi, udivo il rumore dei cocci, le voci dei canti e il bramito dei cammelli lasciati alle porte della città, quasi a segnare il confine tra il mondo che viveva e la natura che riposava. Il mio cane, trovato anch'esso per caso, randagio come me, si era acquietato sotto un rovo d'acacia, rosicchiando un osso guadagnato chissà dove, chissà da chi.

Quando non si conoscono le proprie radici e non si ha una meta, si è soli e ovunque nessuno. Nessuno, infatti, si è mai preso cura di me; nessuno mi ha insegnato nulla, se non il dolore delle frustate e il freddo della solitudine. Cresciuto senza padre, lontano da mia madre ma sempre sotto padrone, mai qualcuno mi ha insegnato a non rubare; eppure, sempre, mi è stato chiesto di rendere conto del mio fare.

Sorvegliavo il mio gregge, ormai ridotto. Avevano abbattuto le pecore più vecchie, quelle che non davano più latte, e la loro lana, ingiallita e dura, non serviva più a nessuno. Era un anno da dimenticare. In una società in cui non produci più, non vali. Se non rendi, ti scartano, ti eliminano, come se non fossi mai esistito.

È difficile capire la vita di chi ha solo il guadagno come padrone: per lui, tutto ciò che non serve al profitto non ha posto nel mondo. Io, invece, povero di beni ma ricco di fantasia, ho imparato a sopravvivere con lo scarto. Mi sono tolto la fame con la carne delle pecore, pur se dura e legnosa; mi sono coperto con le loro pelli e ho legato gambali forse troppo morbidi per i miei piedi callosi. Quella era la mia unica libertà: trovare vita proprio dove gli altri vedono solo rifiuto.

Quel pomeriggio torrido e sabbioso, mi avvicinai alla città per scambiare quattro brontolii, più che parole, con l'oste della locanda. Impietosito dalle mie labbra arse, mi offrì una vescica di vino che sapeva più d'aceto che d'uva: quello buono era per i clienti, per chi pagava o per i pellegrini del censimento, così da invitarli a tornare.

Il rumore della città, le grida e le risate che pullulavano ovunque, contrastavano con il mio dentro fatto di niente. Eppure, anche il mio niente, quella sera, ebbe una voce: occupò lo spazio della mia mente e mi costrinse a pensare. Tornando sui miei passi, mi allontanai dalla locanda con la vescica mezza vuota, cercando rifugio fuori dalle mura, lontano da quel rumore che non sentivo mio.

In quella notte, più che in ogni altra, ebbi tempo di guardarmi dentro.

Dicono che il mio nome mi somiglia. Forse è vero! Sono così: aspro nei modi e nella presenza. Da anni cammino con il mio gregge tra le colline, sempre le stesse, sempre diverse. Conosco ogni pietra, ogni ombra. Eppure, a volte,

mi sembra di essere io stesso quello che non riconosco più. Quando il giorno finisce e tutto si fa quieto, la mente comincia a parlarmi, a confidarsi con me stesso.

È allora che mi chiedo: perché vivo? E per chi vivo? Non lo dico a voce alta, ma la domanda mi si pianta dentro come un chiodo. Non c'è nessuno a rispondere, solo il rumore del vento e il verso lontano di una pecora che chiama il suo piccolo. Forse è proprio quella voce a ricordarmi che, in qualche modo — non so perché — ma esisto anch'io.

A volte penso che vivo solo per abitudine, perché non so fare altro. Mi alzo, accendo il fuoco, porto il gregge ai pascoli, guardo il cielo cambiare. E mi sento felice! Forse vivere non è cercare grandi ragioni, ma accorgersi di quelle piccole: un raggio di sole che spacca le nuvole, il pane caldo tra le mani, il profumo dell'erba dopo la pioggia.

Non ho più nessuno che mi aspetti, e nemmeno sogni da rincorrere. Eppure ogni giorno torno qui, tra i sassi e il vento, e continuo a camminare. Forse perché la solitudine, dopo un po', smette di farti paura e diventa compagna; diventa come un mantello: ti pesa, ma ti scalda.

Ho un mestiere silenzioso ma sicuro, che mi rende solitario. Ho imparato a stare solo, a sopportare il tempo, a dare un senso anche alle ore vuote. Le pecore non fanno domande, e in questo mi somigliano: camminano, mangiano, dormono. Ma nel loro modo semplice di stare al mondo c'è una verità che a volte gli uomini dimenticano.

Io vivo così: passo dopo passo, giorno dopo giorno. Forse solo per vedere fino a dove arriva il sentiero, o per capire se un giorno smetterò di chiedermi il perché. Non so se vivo per qualcuno o per qualcosa. Questa è la domanda che in me non trova risposta.

Quando la sera scende e il cielo si colora di rosso, mi siedo sulla pietra più alta. Guardo lontano, respiro, ascolto. E in quel silenzio, senza risposte, sento che mi manca qualcosa: un punto di luce, un motivo vero per vivere, una persona per cui vale la pena vivere.

E mentre vivevo questi pensieri, un lampo improvviso squarciò il cielo e mi attraversò come una paura gelida, preludio di una bufera inattesa. Per un momento credetti che quel fulmine fosse esploso dentro di me, perché tutto mi appariva sotto una luce diversa. Sembrava che i miei occhi vedessero meglio. C'era luce ovunque. Poi vennero i tuoni, la pioggia, il vento. Cercai rifugio e aspettai che quell'inferno finisse. Non avevo mai visto nulla di simile!

Quando il cielo si riaprì, io, che avevo sempre camminato guardando a terra, alzai lo sguardo e vidi una luna pallida, timida, che spuntava tra le nubi. Quel falcetto di luce non bastava a illuminarmi il cammino né a rischiarare la mia anima. Ma mentre avanzavo, un fioco barlume di candela filtrava da un uscio sconnesso: attirò la mia attenzione e sedusse il mio cuore curioso. Capii! Mi mancava la curiosità di sapere di più, di scoprire di più, di provare altro, di vivere di più!

Aprondo quel battente, vidi la faccia di un altro mondo: quello di cui avevo sete. Luce, sorriso, accoglienza! Una luce piena di calore, stupore e tenerezza illuminava una famigliola fresca di nascita; si avvertiva l'odore di latte materno e si vedeva un uomo felice che si prodigava per essere d'aiuto. Meraviglia della nascita! Bellezza della vita! Un affresco stupendo!

Avvertii che gli abissi del mio cuore, dinanzi a quella innocenza, diventavano prato. Io, Aspro, provai tenerezza davanti a quella scena. Il mio cuore si sciolse, sorrisi, mi guardai attorno e vidi un'altra realtà. E come tanti altri, guardo ora quella culla dove è depresso un bambino in fasce, e sento il profumo della sua sacralità e del mistero del suo messaggio: è unico nella sua origine ed è rivolto a tutti!

Mi trovai in ginocchio, il bastone cadde dalle mani. Provai la libertà dell'uomo di buona volontà. In quel momento capii che, con il mio atteggiamento duro e isolato, non avevo mai permesso al mio cuore di essere libero. Mi ero sempre controllato per paura che gli altri dicessero, parlassero, giudicassero... Per essere schiavo degli altri, avevo perso la voglia di essere me stesso. Non so perché, abbracciai quel Bambino! Sembrò che persino gli angeli si fossero dati appuntamento lì, per vedere anche loro, insieme a me, quell'angolo di paradiso portato sulla terra.

Quell'abbraccio, quel volto sereno di madre, quel padre attento a rendere quel luogo accogliente, mi diedero un nuovo senso della vita. Guardai, meravigliato, e sentii che il

mio cuore si apriva sempre più. Mi sentii felice. Quel sorriso aveva un messaggio di pace e aveva dato risposta alle mie domande sulla vita. Avevo sempre avuto paura degli altri, tanto da dimenticare che avrei dovuto pensare alla mia vita.

Avrei voluto presentare le mie crepe, le mie colpe, la mia incapacità ad amare, ma quella luce diradò ogni mio dubbio. Avvertii un forte desiderio di fondermi in essa e acconsentii con gioia alla voglia di baciare quel Bambino e testimoniare che qualcosa di grande era avvenuto in me e in mezzo agli uomini di buona volontà. Fui coinvolto da quel mistero. Non mi sentii scartato, non mi sentii solo: mi sentii accolto, amato. Quello sguardo diede luce e senso al mio vivere.

Da quella notte porto dentro una certezza: non esiste vita senza dignità e non esiste uomo che non possa rinascere, se solo accetta di guardarsi dentro, di confrontarsi con il proprio io migliore, di avere il coraggio di aprire le braccia. A chi corre senza meta, a chi rifiuta il confronto per paura di cambiare, a chi si accontenta del rumore per non sentire il proprio silenzio, io direi: “Amico, fermati. Non c’è vergogna se riconosci il vuoto che è dentro di te, ma c’è morte se lo neghi. Non aver paura di pensare, di credere, di sperare, di sognare. Perché la vita vera non la trovi al mercato delle spezie: la vita si riceve, si accoglie, si lavora per renderla migliore, la si abbraccia per sentirla e la si dona per viverla.”

Io mi ero sempre fermato alla paura di non riuscire e non avevo fatto progressi in amore o in amicizia: avevo coltivato solo la solitudine come scudo.

Sono convinto che anche tu comprenderai tutto questo solo se avrai il coraggio di alzare lo sguardo verso l'alto, verso l'altro, verso il sacro, come feci io quella notte. Non temere: se vuoi essere felice, lasciati toccare da una luce più grande di te. Sii sempre te stesso in ogni occasione della vita!

Amico, viandante, se mi cerchi nel presepe, sono il giovane pastore sperduto tra i monti, con quel gregge che non riesco a domare e con la mano alla fronte per scrutare un mondo lontano. Vivi il tuo presente, perché nella culla del tuo cuore è depresso un bambino. È lui che dona senso alla tua vita! E la gioia del vivere te la offre chi viene a visitare con delicatezza e gentilezza quel Bimbo che è nella culla del tuo cuore! Chi viene solo per te e non guarda, non considera, non accetta ciò che hai nel cuore, è ladro!

O Re delle genti,
atteso da tutte le nazioni,
pietra angolare che riunisci i popoli in uno,
vieni e salva l'uomo
che hai formato dalla terra.

MIRIAM

L'ANFORA E LA LUCE

*Non si era parlato di nulla,
ma per lei quel nome non era “nulla”!
Ricordi, dolcezza e fantasia, e
l'immagine del dolce Bambino
risvegliarono ciò che di bello c'era stato nel “nulla”.*

Il borgo, quel pomeriggio, era silenzioso. Troppo silenzioso per quei giorni che avrebbero dovuto essere di movimento. Solo pochi giorni prima, infatti, era stato affollato di viandanti che chiedevano notizie e cercavano alloggi: erano pellegrini ritornati in patria per il censimento.

Il tramonto, ormai imminente, con un'ultima pennellata d'arancio, dipingeva le facciate delle case, quasi a voler infondere ancora speranza nei sogni non realizzati della giornata.

Al di là di quella bellezza che portava vita, l'unica cosa che non mutava, per quei vicoli del borgo, era l'odore acre dell'olio delle lanterne, dei cavalli e degli altri animali che trascinavano carri.

Tra quei viottoli troppo stretti per sentirsi sicuri avanzava, con passo leggero, Miriam, quasi sospesa tra il mondo reale e un ricordo antico. Dal volto ormai donna e dal comportamento che infondeva sicurezza, portava impressa

su di sé la bellezza del tempo.

Con sé teneva un'anfora colma d'acqua, destinata a una famiglia appena giunta in paese per il censimento, ma che nessuno aveva ospitato perché la donna era incinta.

Li avevano mandati a cercare rifugio in una grotta malandata, fuori dal paese, tra le rocce. Miriam sapeva che occorreva aiuto. Donare e correre incontro ai bisogni altrui era la sua caratteristica, la sua inclinazione: lei rispondeva silenziosa, senza risparmiarsi, alle necessità di chi aveva davanti e lo faceva con passione.

Erano forse gesti semplici, forse banali, ma per lei indispensabili.

Il suo corpo, pur gravato dall'anfora, sembrava obbedire a una grazia innata. La pelle chiara, illuminata dal sole al tramonto, donava riflessi ramati ai suoi capelli che le scendevano sulle spalle.

Indossava una veste di lino semplice, leggera come l'aria, che accompagnava le forme del suo corpo senza imprigionarle. Ai piedi, sandali sottili e consumati: tracce di cammini verso sorgenti lontane.

L'anfora, grande e colma, inclinata sul fianco, lasciando colare a tratti un filo d'acqua che pareva inesauribile, non le pesava: la sosteneva con naturalezza.

In quel gesto solenne e nel suo modo di procedere, Miriam trascendeva la sua stessa figura: non era soltanto una donna, ma col tempo era diventata simbolo vivo per il borgo — portatrice di freschezza, intelligenza, memoria e vita.

Accanto a lei camminava, quasi concreta, la voce della madre: «Devi essere forte, Miriam. In questo mondo non c'è spazio per gli errori».

E a quell'eco si univa il silenzio severo del padre, capace di giudicare solo con lo sguardo. Esami continui che avevano forgiato la sua adolescenza, cucendole addosso la veste del dovere.

Il selciato del paese lasciò posto a un sentiero che si snodava tra campi velati dalle ombre della sera. Il cielo tratteneva a fatica l'ultimo segreto di luce.

In quell'atmosfera sospesa, la mente di Miriam si riempì di ricordi di un tempo: risate leggere come petali al vento, sguardi di promesse, mani intrecciate, il passo incerto di una bambina che cadeva e rideva rialzandosi.

Questi ricordi erano per lei desideri ancora accesi, capaci di far vibrare tutta la sua vita.

Poi una pietra irregolare la fece inciampare, riportandola al presente con crudele chiarezza.

Restare in equilibrio tra dovere e desiderio era la vera fatica. La vita, pensò, non concede spazio all'illusione.

Il vento, freddo ma lieve come una carezza profumata, le riportò alla memoria un giorno in cui era al pozzo del villaggio: era poco più che ragazza e, tra risate e parole, il volto delle sue amiche si confondeva con quello di un giovane. Uno sguardo — il suo — l'aveva trafitta come promessa silenziosa. Non si erano detti nulla, eppure si erano riconosciuti. Quell'immagine l'aveva accompagnata negli anni: un amore mai nato, eppure mai spento.

Si fermò, stanca, e un pensiero la colpì:

«Forse l'amore è questo: un'anfora piena d'acqua, tante gocce unite da un unico desiderio che nessuno ha mai saputo custodire. Non ho trovato mai nessuno disposto a condividere questo desiderio».

Riprese il cammino. Un chiarore insolito la sorprese: un bagliore misterioso proveniva dalla direzione della grotta.

Il cuore accelerò, l'anfora divenne un peso secondario.

Avanzò lentamente e, giunta all'ingresso, si appoggiò alla roccia.

Dentro non c'era buio totale: una torcia e una lanterna diffondevano bagliori tremolanti.

Figure si muovevano nella penombra: una giovane madre, un uomo silenzioso, un bimbo, un bue e un asinello.

Un presepe improvvisato, eppure vivo.

Miriam girò lo sguardo: tra le braccia della madre giaceva un bambino piccolo, avvolto in fasce, il cui respiro profondo imponeva silenzio. Non riuscì a staccare gli occhi da quella giovane donna scolpita dalla maternità: i suoi occhi brillavano di forza mite. Accanto, l'uomo vegliava in silenzio, come un custode attento.

Il cuore di Miriam tremò. L'anfora le scivolò piano dalle mani, posandosi a terra.

Era venuta a portare acqua, ma si trovava davanti a un dono più grande.

Non era più l'acqua a contare, ma la sua sete di conoscere, finalmente riconosciuta.

Voleva sapere per ritrovare se stessa, voleva confrontarsi per cancellare e per conservare, per migliorare.

Dopo essersi guardata attorno, il suo sguardo ritornò su Maria: occhi che non abbagliavano, ma riscaldavano, occhi caldi e amichevoli.

Un sorriso mite sulle labbra fu un invito silenzioso ad avvicinarsi.

Non era più l'acqua che voleva offrire, ma il desiderio di riempire se stessa.

Sentì il viso diventare caldo, le lacrime agli occhi, ma non pianse. Era abituata a non piangere quando la situazione era per lei incontrollabile.

Non voleva mostrare debolezza. Chiuse per un attimo gli occhi, quasi a rimandare indietro le lacrime, ma anche per imprimere nel cuore tanta tenerezza.

Fu un attimo, ma in quell'attimo le parve di vedere la sua vita passata: quello sguardo antico accanto a sé, il pozzo, le risate, il braccio sulla spalla.

Si contorse appena, come se stesse abbracciando qualcuno, e in quell'abbraccio versò la sua tristezza, la sua paura, ma anche la sua speranza: ci mise i ricordi d'amore, i sorrisi, ci mise i suoi sogni di un futuro migliore, ci mise se stessa.

Furono le lacrime, questa volta non trattenute, che solcavano il suo volto a riportarla alla realtà.

Aprì gli occhi e si trovò inginocchiata dinanzi a quella scena di maternità.

Tacque con la mente, lasciando che il silenzio della grotta parlasse al suo cuore.

Avvertì che ogni parola sarebbe stata troppo povera per descrivere la grandezza di quel mistero.

Ma davanti a quella madre che stringeva il figlio, comprese che la vita, per nascere, non ha bisogno di potenza, di rivendicazioni, ma di tenerezza.

Furono attimi di eternità.

Quel silenzio delle parole fece bene all'animo: il silenzio a volte è spazio per respirare, tempo per ascoltare.

E lei ascoltò, parlò, ed anche se non era abituata che altri conoscessero la sua storia, parlò a lungo della sua vita.

Quel bambino sembrava ascoltare, quella madre capire: i suoi occhi le davano fiducia.

E parlò tanto, e parlò ancora, e questa volta le lacrime avevano il sapore dolce della liberazione.

Poi rivolta al Bambino sussurrò: «Sei così piccolo, eppure già maestro. Mi insegni che la vita rinasce anche dagli avanzi».

Rimase a lungo così.

Non era più la ragazza piegata dall'anfora, ma una donna capace di reggere il proprio fardello con dignità.

Quando si rialzò, la notte era già avanzata, ma dentro di lei ardeva una fiamma nuova che forse la rendeva più fragile nel cuore, ma certo più forte per affrontare la vita.

Guardò ancora il bambino: le sorrideva davvero, e lei rispose.

Le sue labbra ritrovarono il piacere di sorridere. Si sfiorò il viso con le dita, e in quel gesto avvertì una promessa sottile: la vita le avrebbe restituito ciò che credeva perduto.

Accanto al Bambino aveva compreso che nulla finisce davvero — tutto resta, si trasforma, diventa respiro e luce.

Una folata di vento la richiamò al cammino. Con l'anfora stretta al petto, riprese la via del ritorno. Il paese dormiva ancora, ma per lei tutto sembrava diverso: le stelle più vicine, la terra più viva, persino il silenzio aveva un suono di casa.

Da quella notte l'anfora non le pesò più. Ogni passo le sembrava leggero, come se dentro non ci fosse più acqua, ma giorni, ricordi e carezze che la vita le aveva lasciato in dono.

Pensò al Bambino nella mangiatoia, così fragile eppure capace di riempirle il cuore di una pace nuova. In quel respiro caldo aveva ritrovato se stessa, e insieme a sé, un volto amato che il tempo non aveva saputo cancellare.

Quando il primo chiarore dell'alba accarezzò il sentiero, Miriam sorrise.

Non era più sola: portava dentro due luci, una di terra e una di cielo.

E mentre il giorno nasceva, sentì che anche in lei qualcosa rinasceva — la voglia di vivere, silenziosa e luminosa, che nessun inverno avrebbe spento.

AMANZIO

L'UOMO CHE PROTEGGE LA SPERANZA

*Con gli stivali gonfi di comando e la corazza che proteggeva
un falso potere, non seppe il perché,
ma anche lui si inginocchiò!*

*La corazza si aprì e il cuore, finalmente, parlò libero:
nessuna corazza è così dura da impedire
ad un cuore innamorato di parlare.*

Le strade polverose di Gerusalemme si aprivano come fiumi di pietra sotto i passi stanchi di Amanzio.

Il mantello logoro, l'armatura appena lucidata dal sole e il cuore appesantito dai ricordi di battaglie, stragi e obbedienza cieca ne facevano l'immagine di un uomo che viveva due vite: una che portava con sé le grida di chi chiedeva pietà, e l'altra che ricordava le notti trascorse a cercare chi non doveva esserci, a uccidere chi non doveva morire.

Quei ricordi risuonavano pesantemente dentro di lui.

A chi lo rimproverava rispondeva soltanto:

«Io non sono un uomo. Io sono un soldato.»

Gli uomini parlavano di amore, protezione e speranza. Lui, invece, aveva conosciuto soltanto ordini e sangue: la freddezza di una legge che non guardava in faccia nessuno. Ancora oggi mugugnava, sbottava contro il mondo,

correva tra le vie delle città e dei villaggi inseguendo un senso di ordine e di giustizia che sembrava sempre sfuggirgli di mano.

Il passato da soldato, vissuto con dedizione, non gli dava tregua: lo stringeva in una morsa di odio e di morte. Eppure, in fondo al cuore, ora sentiva crescere un desiderio confuso di qualcosa di diverso, che non si era mai spento. Ora che perfino l'imperatore Cesare Augusto invocava la pace nel suo impero, anche Amanzio cercava un senso nuovo per la propria vita, una luce che potesse guidarlo, un cammino che non chiedesse più sangue, ma una pace capace di donare serenità.

Fu in una notte fredda, sotto un cielo stellato, che il destino segnò il suo domani.

Quella notte misteriosa arrivò e gli portò l'inatteso.

Una carovana silenziosa, scivolante come un sogno nelle vie strette e addormentate di Gerusalemme, attirò la sua attenzione. Cammelli carichi di doni, dame velate e uomini solenni, seguiti da schiavi, avanzavano come un miraggio.

I campanelli tintinnavano festosi sui loro cammelli e dai veli che coprivano il volto delle donne, ma sul volto degli uomini guida e dei saggi, appariva smarrimento e preoccupazione. La luce della stella che avevano seguito fino a quel momento sembrava svanita, dispersa nel nulla. Ai loro occhi, e secondo i loro calcoli, Gerusalemme appariva come la fine del cammino.

Amanzio si fermò a osservarli.

Le loro voci — sussurri lontani venuti dall'Oriente —

rimbalzavano tra i volti coperti come in specchi freddi e oscuri che si riflettono. Abituato a cogliere segnali e linguaggi, Amanzio percepì, tra le tante espressioni, alcune parole: cercavano un Re bambino.

«Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo.»

La curiosità — anima della vita — lo sopraffece. Ma, quella volta, non era solo curiosità: era istinto, quel filo sottile che lega l'uomo al proprio destino. Con voce ferma e scrollandosi di dosso l'imbarazzo, disse nella loro lingua:

«Io posso accompagnarvi.»

Conosceva la storia di un bambino nato in una stalla povera, fuori Betlemme, circondato da pastori, misteri, cori angelici e dal belato delle pecore. E così la raccontò. I Magi, nel sentirlo, provarono una gioia sottile, ma loro, cercavano un re.

Amanzio, dentro di sé, non poteva credere che quei grandi uomini, ricchi, saggi e potenti, cercassero proprio quel bambino di cui lui aveva parlato. Anche per lui quella storia vera, sembrava troppo semplice per essere reale.

Decise allora di condurli da Erode, re di Gerusalemme. Forse, pensava, il sovrano aveva un figlio o un erede di cui non si sapeva. Li avrebbe accompagnati là, per sapere, per capire.

La strada verso la reggia era un intreccio di emozioni: il fruscio delle vesti dorate dei Magi contrastava con il rumore dei ferri e dei gambali dei soldati romani. Il suono delle spade si mescolava al gioco d'ombre create dalle torce

lungo il cammino. In quel silenzioso alternarsi di luce e ferro, Amanzio sentiva il peso della propria decisione. Aveva alle spalle un tempo intriso di sangue e di cieca obbedienza al potere, e ora doveva guidare persone regali verso un bambino appena nato, promesso dalle Scritture come portatore di gentilezza e di pace.

Che strana, la vita!

Davanti al palazzo di Erode, una sentinella imponente vegliava dal torrione.

I Magi entrarono senza timore, ma con dignità, chiedendo notizie del Re annunciato dalle stelle. Gli occhi di Erode tradivano inquietudine: non solo non sapeva, ma la paura che qualcuno potesse sottrargli il trono, si trasformò subito in vendetta nel suo cuore.

Amanzio osservava e provava vergogna per l'ipocrisia del re, riconoscendo in lui la stessa freddezza che un tempo aveva coltivato come soldato.

In quella maschera di potere, vedeva riflessa la parte peggiore di se stesso.

Erode, incapace di dare risposte, dopo aver consultato i suoi sacerdoti, li congedò con parole che odoravano di inganno: «Andate, trovate il bambino e poi tornate a dirmi dov'è, così anch'io potrò adorarlo.»

Amanzio comprese la minaccia nascosta dietro quella cortesia. Quella freddezza nel cuore del re gli era fin troppo familiare.

Usciti dalla reggia, i Magi si trovarono immersi nella vita semplice della città: mercanti, artigiani, poveri in cerca di

sopravvivenza, ignari della crudeltà del potere. Amanzio osservava e rifletteva sulla differenza tra chi governa con la paura e chi, invece, illumina il cammino degli altri.

Durante la notte, i Magi rimasero fuori Gerusalemme a studiare le loro carte misteriose.

Erode non era stato di grande aiuto.

All'improvviso un fremito li attraversò: avevano ritrovato sulla carta il tragitto della stella. Ed essa puntuale, riapparve nel cielo, splendente.

Grande fu la loro gioia, immensa la soddisfazione! Non dovevano più tornare da Erode per indicare il luogo della nascita del nuovo Re: la stella appariva nel cielo più chiara e lucente di prima. Anche Erode, se avesse voluto, avrebbe potuto ora vederla.

Al mattino ogni cosa apparve nuova. Gerusalemme si risvegliò piena di luce, di odori e di colori. Amanzio sentiva la vita pulsare tra le strade, il tempio brillare come una corona sulla città. Eppure, tra i suoni dei corni e il fruscio dei mantelli, percepiva il presagio di scelte di sangue destinate a cambiare la storia.

Un volo di colombe attraversò il cielo: segno di speranza.

I Magi seguirono la stella del cielo, ma fu Amanzio a guidarli attraverso le vie del mondo verso la loro destinazione: Betlemme.

Seguendo le notizie e sotto la sua guida, giunsero fuori Betlemme e videro una stalla umile, odorosa di paglia e di animali. Lì, illuminato dalla luce calma e tremolante delle torce, trovarono ciò che cercavano: un Re diverso da ogni

altro, senza trono e senza corona, ma più potente di qualsiasi sovrano conosciuto.

I Magi videro, e videro davvero.

Avevano trovato il loro Re segnalato dalle stelle.

Si prostrarono. A lui offrirono oro, incenso e mirra. Amanzio avrebbe voluto dire qualcosa, presentarli a quella nuova famiglia, ma comprese che il suo compito di guida era terminato. Tuttavia, nel vederli chinati e prostrati dinanzi a quel Bambino, sentì un nodo al petto e, senza sapere perché, insieme a quei saggi e a quei re si inginocchiò anche lui. Se lo fanno loro perché non io?

Sono venuti da tanto lontano per inginocchiarsi davanti a un Bambino, portando luci, doni e un silenzioso stupore: sarà veramente lui l'atteso liberatore di cui parlano i profeti? E mentre lui restava lì, immobile, inginocchiato davanti alla propria ombra, sentiva il peso del vuoto che ogni passo lascia dietro di sé. Capì che la grandezza non è nell'imponenza del palazzo, ma nella dignità e nell'autorevolezza di chi lo abita, e in quella povera grotta queste cose non mancavano. Ci fu meraviglia. Ci fu sguardo. Ci fu ammirazione. Ci fu pienezza.

Quando i Magi, per altra strada, tornarono al loro paese e la loro luce scomparve all'orizzonte, restarono solo la polvere dei cammini percorsi, l'eco dei loro passi e la domanda che pulsava dentro di lui: perché proprio io ho dovuto restare?

Il silenzio della campagna lo avvolse come un abbraccio inatteso, e in quel silenzio capì che nulla sarebbe stato più

come prima. La stalla vuota conservava ancora il respiro di quel Bambino, e in quel ricordo trovò la sua nuova direzione: non più soldato di ordini e di paura, ma custode di una luce fragile e potente insieme.

Camminando tra colline e villaggi, scoprì la verità nascosta dietro i volti degli uomini: la paura che li divideva, la sete di potere che li incatenava, ma anche la forza segreta di chi sceglie di amare nonostante tutto.

Ogni passo lo allontanava dal ferro e dal sangue, avvicinandolo alla parola che consolava, al gesto che risanava, alla carezza che guariva. Il vecchio soldato, forgiato dall'obbedienza cieca, si dissolveva come nebbia al mattino. Al suo posto cresceva un uomo nuovo, capace di sollevare invece di colpire, di guidare invece di comandare. Scopriva che la vera forza non nasce dal dominio, ma dal coraggio di servire.

E quando la notte scendeva, Amanzio alzava lo sguardo verso la stella che un tempo aveva seguito con i Magi. Ogni volta la ritrovava immutata, sospesa come una promessa, a ricordargli che la rivoluzione più grande è quella che avviene nel cuore.

Non cercava più ordini, ma sguardi da comprendere; non vittorie, ma mani da rialzare. Il suo scudo era diventato il cuore, la sua spada la parola gentile.

Nei villaggi, tra i poveri e i bambini, sentiva di appartenere finalmente alla vita. Aveva imparato che la pace non è assenza di guerra, ma presenza d'amore.

Così Amanzio, ancora oggi, attraverso te, torna ai suoi luoghi, portando nei passi la memoria delle cadute e la certezza di potersi sempre rialzare.

Non teme più il dolore: sa che da ogni ferita può fiorire una rinascita. Ha scritto il suo passato sulla sabbia, lasciando che il vento lo cancelli piano, ma nel cuore conserva una sola promessa: conservare quella luce incontrata per caso, e sforzarsi di non perderla mai.

E mentre l'alba tinge d'oro l'orizzonte, Amanzio sorride. Il soldato è morto. È nato l'uomo: libero, mite, capace di amare, pronto a camminare ancora — non più per conquistare il mondo, ma per illuminare la vita di chi avrà bisogno di una mano, e soprattutto, per alimentare e custodirne la speranza di un domani migliore.

L'UOMO DEL LAGHETTO

IL PESCATORE DI CASA NOSTRA

*Spesse volte non so, se posso e non voglio
o se voglio e non posso!
E così, tra il pensare all'una o all'altra cosa,*

Da anni siedo qui, accanto al mio piccolo laghetto di creta, con la lenza tesa e lo sguardo fisso sull'acqua immobile. Sono il pescatore del presepe: ogni Natale qualcuno mi prende tra le mani, mi colloca accanto a un rivolo d'acqua finta e poi mi dimentica. Ogni anno la stessa scena, lo stesso gesto, la stessa attesa. Eppure, questa notte qualcosa è diverso. Forse è il vento che sembra più forte, o forse è la fiamma di una candela che vibra in modo strano, o forse quella voce di un bimbo che, tirando la gonnella della madre, le sussurra: «Guarda, mamma, un pescatore come quello che abbiamo a casa»; certo qualcosa di strano questa notte c'è!

Quelle ultime parole, più di ogni altra cosa, erano come se volessero dirmi che vivevo anche altrove, che ero presente in un'altra casa. Nulla è davvero immobile, nessuno è solitario, neppure un uomo di terracotta. Provai gioia!

Chiudo gli occhi e, senza sapere come, sento il sale sulle labbra. Rivedo il mare, quello vero, e il suo respiro

possente. Sono nato tra il sale e il vento, e il mare ha segnato ogni mio respiro fin dall'infanzia.

Ricordo le giornate in cui le onde correvano leggere sotto la chiglia, e il sole disegnava strade d'oro sull'acqua. Ricordo le notti tempestose, quando la barca gemeva come un animale ferito e io stringevo le mani al timone, più per paura che per coraggio. Il mare era la mia casa e il mio padrone, la mia libertà e la mia prigionia.

Ogni volta che salpavo, lasciavo un pezzo di me sulla riva: un sorriso di mio figlio, uno sguardo di mia moglie, il calore di una casa che non imparai mai davvero ad abitare.

Ho amato il mare più di quanto abbia saputo amare loro. E il mare, come ogni amore smisurato, ha preteso tutto. Mi ha insegnato la pazienza e la solitudine, mi ha dato cibo e silenzio, ma mi ha tolto il sonno e la pace.

Ho trascorso anni a rincorrere orizzonti che non finivano mai, a contare stelle e a cercare segni tra le onde, come se il cielo potesse restituirmi ciò che avevo perduto. Forse non era la libertà che cercavo, ma un modo per fuggire da me stesso.

Ora, seduto qui accanto a questo laghetto che non conosce maree, mi accorgo che non so più se sono un uomo che vorrebbe e non può, o un uomo che potrebbe e non vuole più. Vorrei tornare indietro, abbracciare mio figlio, chiedere perdono a mia moglie per le parole non dette, per le partenze senza ritorno.

Ma allo stesso tempo temo di scoprire che ormai è troppo tardi, che non c'è più nulla da salvare. Il mare mi ha

insegnato che chi naviga troppo a lungo finisce per non sapere più dove sia la terra.

Mentre penso a tutto questo, sento dei passi, delle voci che si avvicinano. Passano oltre la mia piccola riva di creta, parlano di un Bambino nato in una grotta, di pastori accorsi da lontano, di una stella che non smette di brillare. Tutto il presepe sembra vibrare.

I pastori si sono mossi, le donne portano pani e brocche, perfino gli animali sembrano fremere. Io resto fermo, con la lenza tra le dita. Ascolto.

Dentro di me qualcosa si agita: curiosità, timore, o forse una nostalgia che non so nominare.

Mi chiedo se andare e mi domando: “Che c’entro io, un pescatore stanco, con un Bambino venuto a salvare il mondo? Che cosa posso offrire io, che ho mani vuote e cuore logoro?” Eppure, sento che devo muovermi.

Le gambe, pesanti come pietra, esitano, ma poi qualcosa le spinge avanti. È come se un vento antico mi chiamasse per nome, lo stesso che un tempo gonfiava le vele e adesso muove appena la mia anima.

Cammino tra le figure del presepe: un pastore mi saluta, una donna sorride, un asinello mi osserva. Il mio passo è incerto, ma il cuore batte come non accadeva da anni. Quando arrivo davanti alla grotta, la luce mi ferisce gli occhi: non è luce di fuoco né di sole, è qualcosa di più profondo, una luce che non viene da fuori, ma da dentro. Lì, in quella culla di paglia, giace un Bambino. Giuseppe e

Maria lo guardano in silenzio, come chi custodisce un segreto troppo grande per essere detto.

Io mi avvicino piano, le mani tremano.

Sento riaffiorare tutto: la fatica, il rimpianto, la solitudine, l'amore perduto. Vorrei parlare, ma la voce non mi esce. Alla fine mormoro soltanto: «Ho perso tutto, eppure continuo a cercare. Ho lasciato la mia famiglia per inseguire il mare, ma il mare mi ha restituito solo la mia ombra. Ho creduto di essere libero, e invece ero prigioniero di me stesso. Che cosa posso ancora dare?».

Il Bambino non risponde. Ma i suoi occhi, limpidi e profondi come sorgenti, si posano su di me. In quello sguardo sento una pace che non conosco, una promessa che non chiede nulla. È come se il mio cuore, abituato al rumore del vento e delle onde, scoprisse per la prima volta il silenzio.

Non un silenzio vuoto, ma pieno: pieno di senso, pieno di amore.

Allora comprendo. Tutto ciò che ho perduto non era andato disperso: attendeva solo di essere riconsegnato. L'amore che credevo finito non era morto, si era solo addormentato. Bastava uno sguardo particolare per destarlo. Non sono più un uomo che ha fallito, ma un uomo che ricomincia.

Non so quanto durerà, né se saprò tornare davvero, ma so che qualcosa è rinato in me.

Sorrido, per la prima volta dopo tanto tempo. Respiro la

calma di quella grotta, l'odore del fieno, il calore degli animali, la luce che vibra sulle pareti di pietra.

Tutto è semplice, tutto è immenso. Vorrei restare, ma sento che la mia parte nel sogno sta finendo.

Il vento cambia, la luce svanisce. Riapro gli occhi.

Sono di nuovo accanto al mio laghetto, con la lenza tra le dita e il piccolo recipiente accanto, vuoto.

Davanti a me, solo un riflesso tremolante di luna sulla superficie finta dell'acqua. Nessuna voce, nessuna grotta, nessun Bambino. Tutto come prima.

Eppure, non tutto è come prima.

Dentro di me sento un battito diverso, un respiro che non avevo mai ascoltato. Forse è solo un sogno, ma un sogno che sa di verità. Guardo il mio piccolo recipiente vuoto e sorrido: forse non ho pescato nulla, ma ho trovato qualcosa che il mare non poteva darmi.

Ho sognato; ho fatto un sogno che non mi allontana dalla vita, ma che mi presenta una realtà da ritrovare

E mentre la notte si fa silenziosa e il presepe riposa, mi pare di vedere, laggiù, nell'acqua immobile del mio piccolo stagno, una stella che si riflette e non si spegne.

Forse è la stessa che guidò i pastori. Forse è soltanto un ricordo. Ma io so che è viva, e che da quella luce, anche un uomo come me può ricominciare a respirare.

E, all'improvviso, ricordo le parole di quel bimbo: «Guarda, mamma, un pescatore come quello che abbiamo a casa».

Sorrido piano, per non disturbare il mondo che mi

circonda; quella frase è stata come se quel piccolo avesse dato più vita ad una scintilla che non si era mai spenta: non ero solo, non lo sono mai stato, perché ora ero certo che qualcuno, pur se lontano, certo si ricordava di me.

Volevo essere forte per non piangere, ma pensai che a volte è bene far uscire le lacrime: sono un essere umano anche io!

Ora credo che ogni pescatore, ogni uomo solo o perduto, per essere felice, deve ritrovare il suo sorriso nel proprio posto nel mondo, non lontano da sé, ma proprio lì, dove il cuore stanco di cercare, smette di resistere e si lascia finalmente trovare.

ELIOR

L'OSTE MALANDATO

*“Lì all’ultimo posto, ai margini del tempo e del mondo,
non era male; ero lontano, ma vedevo, il mondo.
Nella vita non è il posto che conta,
ma il saper testimoniare contegno da dove si conta”*

Il vento sferzava le vie di Betlemme e io, Elior, ero alla mia solita postazione dietro il bancone della locanda, intento a servire vino e ciambelle ai viandanti.

La notte avvolgeva le strade come un mantello scuro, sollevando polvere e foglie secche; le torce tremolanti facevano danzare le ombre sui muri di pietra e sui tetti bassi.

La mia locanda ribolliva di voci, di passi e di risate, ma quella sera, tra un bicchiere e l’altro, il mio sguardo cadde su una scatola polverosa dimenticata da tempo in un angolo.

Conteneva i vecchi personaggi del presepe, riposti ogni anno con cura dopo le feste. Fra pochi giorni sarebbero stati riportati alla luce per allestire il presepe del locale.

Il presepista, uomo preciso e severo, quella fredda mattina di dicembre si chinava sulla scatola per scegliere le figure da collocare al loro posto, come faceva da anni.

Quando vide il personaggio dell'oste, un po' malandato, borbottò tra sé:

“Non posso mettere questo oste... è vecchio, rovinato, stona con il resto. La scena deve essere perfetta.”

Quell'oste, che rappresentava la mia professione nel presepe, era davvero malconco: il volto sbiadito, il mantello rattoppato, la postura curva.

Eppure, ogni graffio e ogni macchia raccontavano una vita vissuta: notti passate a servire, a correre, a custodire chi entrava e usciva dalla sua osteria.

La polvere che lo copriva e il legno scheggiato non lo rendevano meno vivo: parlava di una storia lunga e intensa, fatta di ascolto, di lavoro e di solitudine accettata con dignità.

Lo sentivo mio. Mi sentivo lui.

L'oste malandato, percependo i pensieri del presepista, rimase immobile nella scatola. Per un attimo la tristezza lo assalì, e con una voce dolce e ferma sussurrò:

“Le cose vecchie si aggiustano, si riutilizzano, non si buttano via. Ogni piega del mantello, ogni graffio sul volto racconta una storia. La saggezza non si misura da un abito nuovo o da un titolo nobiliare, ma dalla memoria che custodisce.”

Il presepista parve udire quelle parole. Sospirò. Non capiva che il valore di una figura non stava nell'aspetto, ma nella storia che portava con sé.

Io, Elijor, quasi parlando a me stesso e al presepista insieme, guardando gli ospiti nella sala, con voce alta dissi:

“Ogni creatura ha diritto di narrare ciò che ha visto e udito. anche i più fragili partecipano al concerto del mondo.

Non bisogna scartare ciò che è segnato dal tempo: spesso è lì che si cela la vera sapienza.

Ma il tuo modo di pensare è quello di oggi, quando qualcosa non va, si butta e si sostituisce con una nuova: accade in famiglia, in amore, nell’amicizia. Un litigio, e si cambia persona, una incomprensione e si cambia moglie, un malinteso e si cambia marito. Come sarebbe bello, invece, cercare di aggiustare con il dialogo e la pazienza, ciò che si è rotto.”

Il presepeista, comprese la lezione e rivolto alla statuina, che era ancora nella scatole, mormorò:

“Forse ti metterò un po’ in disparte... lontano dalla grotta, dove si vede tutto e non disturbi nessuno”.

E lo collocò in un angolo, dentro una capanna ai margini del presepe.

Abituato a essere scartato, la statuina, accettò quel posto con serenità. Poi, all’improvviso, il suo cuore si illuminò: non era al centro, ma era lì, parte della scena, testimone silenzioso delle storie che il presepe raccontava.

Essere ai margini non era poi così male: vedeva tutto, osservava ogni cosa, sapeva tutto.

Nella vita non conta il primo posto, ma saper dare dignità e testimonianza da dove si è.

Il presepeista impiegò giorni a completare il presepe. Era bellissimo, sembrava un paesaggio vivo.

Anche la gente del paese veniva a vederlo ogni anno come fosse diventato un rito abitudinario.

E la mia locanda si riempiva di gente: così tra un commento, un taralluccio e un bicchiere di vino, cadeva nella cassa anche qualche monetina.

La mia locanda era l'unico posto dove il presepe veniva installato: nei locali pubblici era vietato, nelle case non c'era posto, nelle scuole proibito per rispetto delle religioni; perfino in chiesa lo avevano sostituito con una scena moderna: una sedia, due manichini e un bambolotto che giocava con i lego. Dicevano che doveva rappresentare la famiglia moderna.

La gente, però, preferiva il mio vecchio presepe, lontano dalla modernità.

Una sera, stanco più del solito, mentre facevo le pulizie, mi addormentai sul tavolo dopo aver chiuso tutto.

Sognai di essere io stesso l'oste del presepe... o forse l'oste del presepe era diventato me.

Ed ecco i personaggi, come animati dalla magia della notte, sembravano animarsi: camminavano tra le vie del villaggio e passavano al mio bancone, a bere, parlare, raccontare.

Il pastore, con il bastone nodoso, fu il primo a entrare.

“Le colline lontane, il sole che non tramonta mai e allunga la nostra stanchezza... ma questa magia ci aiuta a superare le difficoltà. Non avevo mai visto un'alba così dorata. I ruscelli brillano come fili d'argento, le ombre degli ulivi si allungano come braccia che salutano il giorno.”

Poi arrivò una giovane contadina con un cesto di frutta e pane, un po' timida, ma con occhi pieni di stupore:

“Le stelle sopra la grotta sembrano così vicine da poterle toccare. Le nuvole si tingono di rosa e oro. Ogni colore parla di speranza, e io sento il cuore aprirsi.”

Un mercante straniero, seduto vicino al fuoco, raccontò:

“Ogni dettaglio mi ricorda mia madre, i racconti dell'infanzia, le sue mani. Sento la nostalgia del tempo che passa e, insieme, una gioia nuova. È come se questo presepe custodisse i miei ricordi di bambino.”

Una donna dagli occhi curiosi aggiunse:

“Ho camminato tra le vie del presepe e ho sentito un silenzio pieno di pace, di attesa, di speranza. Ho pensato a chi non c'è più, a chi soffre, e ho sentito che la luce del Bambino li avvolgeva tutti.”

Ascoltandoli, nel sogno, pensai al presepe:

“Ogni figura porta con sé una lezione di vita. Non è la perfezione esteriore a illuminare l'animo, ma la ricchezza di ciò che si custodisce dentro di sé. Il tempo lascia tracce, ma non toglie né nobiltà, né valore.”

Tutti i personaggi raccontavano emozioni diverse: la gioia di ritrovarsi, la paura, la tenerezza, la gratitudine, la nostalgia.

Ogni parola era una scintilla che accendeva il cuore, e io, l'oste del presepe, diventavo custode delle loro storie.

Un bambino, con gli occhi spalancati, disse:

“Ho visto le stelle cadere dietro le colline... e ho pensato che ognuna fosse un desiderio. Io ne ho espressi tanti. Mi

sono sentito parte di tutto, come se cielo e terra mi raccontassero un segreto.”

Era un presepe in movimento. Ogni tanto compariva un nuovo personaggio: un mercante di spezie, una donna che parlava dell'alba color lilla, un vecchio che ricordava i sogni mai realizzati, una ragazza che confidava la paura del primo amore.

Ognuno, con la propria storia, rendeva importante quell'angolo della mia locanda.

Il presepeista, che all'inizio aveva disprezzato la statuina, ora guardava anche me con occhi diversi: aveva capito che una statuina, anche messa ai margini, regalava profondità e vita alla scena.

Il presepe non è solo ciò che si vede: è ciò che si sente e si ricorda.

Il presepe parla sempre, perché il presepe sei tu.

Le notti trascorrevano lente, tra il crepitio del fuoco e il mormorio dei sogni.

Io restavo dietro il bancone, ascoltando i racconti, mentre ogni voce univa il mondo del presepe alla mia locanda.

Capivo che, anche se non ero al centro, la mia presenza era indispensabile.

Una sera, vidi te. Venivi silenziosa, e mi fermai a guardarti.

Ti muovevi tra i personaggi con passo lieve, come chi cerca qualcosa che conosce solo dentro di sé.

Ti avvicinasti alla capanna, sfiorasti le labbra con le dita e poi toccasti il Bambino nella mangiatoia.

In quel bacio c'erano la tua vita, i tuoi sogni, le tue paure.

Una lacrima solcò il tuo viso.

Tu, che eri abituata al silenzio, stavi per parlare...

Ma un colpo di vento fece sbattere una finestra. Mi svegliai di soprassalto.

“Chi c’è? Chi va là?” gridai.

Nessuno rispose. Solo la notte continuava il suo corso, le stelle brillavano, e il tepore del fuoco mi riportò alla realtà.

Sorrisi. Avevo sognato di essere quell’oste, figura malandata e discreta, che custodiva la memoria del presepe attraverso racconti ed emozioni condivise.

Da allora la mia locanda, un tempo rifugio dei viandanti, divenne il cuore silenzioso di un mondo che continuava a pulsare di storie, di cieli e di stelle.

Ogni persona che passava non era più solo un viandante: era qualcuno che ricordava che io ero lì, ad ascoltare e custodire.

E in quel riconoscersi capii che non è importante essere al centro, ma sentirsi parte di tutto.

Per qualcuno ero un oste malandato, per altri, la maggioranza, ero un testimone invisibile della vita che scorre e della memoria che resta.

TU

UOMO DELL'ULTIMA ORA

*“Lui, sognava di avere in testa la corona,
ma non si era ancora accorto che, per orgoglio,
aveva già perso testa e fantasia!”*

«Aspetta un attimo, arrivo!» dissi, come sempre, senza crederci davvero.

E mentre pronunciavo quelle parole, restavo fermo, impigliato nei miei piccoli gesti quotidiani: sistemare, rinviare, controllare, fingere di avere tempo.

Ma il tempo — quello vero — non aspetta nessuno.

Ogni giorno mi ripetevo che ci sarebbe stato un momento migliore, un'occasione giusta per tutto.

Ma quel momento, dopo tante stagioni, non l'ho mai trovato. Non è ancora arrivato, o forse è sempre passato.

Se devi fare qualcosa, falla subito.

Quel pomeriggio di gennaio, quando l'aria sapeva ancora di Natale spento, qualcosa dentro mi spinse a uscire di casa.

Non so dire se fu curiosità, rimorso o soltanto un bisogno di silenzio.

Presi la strada verso la chiesa: non era lontana, ma non la frequentavo spesso. E quando andavo, spesso rimandavo.

Avevo sentito dire che quell'anno il presepe era straordinario — grande, pieno di vita e di significato, comprensibile per adulti e bambini — e che presto sarebbe stato smontato.

Così mi misi in cammino, senza entusiasmo, come chi va per curiosità più che per fede.

Camminavo svogliato, e ogni passo sembrava un pensiero pieno di “cioè”: non finiva mai di essere pronunciato.

E più andavo avanti, più sentivo il peso della mia lentezza, del mio eterno “dopo”.

Pensavo a troppe cose da realizzare e, a seconda delle idee, rallentavo, acceleravo, mi fermavo.

Discutevo con me stesso, e rimuginando, non seguivo la strada diritta: toccavo ogni angolo della strada, come il somaro dei frati. Sembravo ubriaco.

Quando giunsi al piazzale della chiesa, mi accorsi che il portone era socchiuso. Entrai.

L'interno era immerso in una penombra calda: l'odore della cera sciolta, il silenzio rotto solo dal fruscio dei passi del sagrestano e da una ninna nanna natalizia che lui canticchiava a bassa voce.

C'era un silenzio che respirava.

Il sagrestano, chino sul presepe, prendeva le statuine e incartandole con cura le riponeva in una grande scatola.

Per un istante provai fastidio.

“Potevano aspettare ancora un po' — mi dissi — io non l'ho nemmeno visto.”

In quell'istante, come sempre, trovai subito un colpevole

per il mio ritardo.

Nella vita concreta è sempre più facile dare la colpa agli altri, che riconoscere la propria responsabilità.

Ma una voce interiore, calma e ferma, mi sussurrò:
“Non agitarti. Guarda, prima di parlare.”

Mi fermai.

Notai una panca messa di traverso, come per invitare il visitatore a sostare, guardare, riflettere, meditare, pregare.

Mi sedetti.

Davanti a me, il presepe era a metà tra il disfatto e l'essere ancora completo: alcuni pastori mancavano già, altri personaggi pronti per essere incartati, qualcuno ancora al suo posto. La stella cometa su in alto, era spenta, ma tutta la scena custodiva ancora una sua bellezza sospesa.

Un piccolo lago di specchio rifletteva l'ultima candela accesa; la luce si rifletteva su una pecora rimasta a metà tra cielo e muschio.

Sul fondo, la grotta — minuscola — conservava un filo d'oro sulla paglia dove giaceva il Bambin Gesù.

Accanto, un pastorello sveglio e silenzioso, con una mano tesa, sembrava voler dire ancora una parola, ma...

Intorno al lago, pescatori attenti, rammendavano le reti; dalle case usciva una nenia dolce, quasi un soffio di pace.

Rimasi lì, assorto.

Fuori la sera calava.

E poi, d'un tratto, accadde quello che speravo!

Non saprei dire come, ma successe.

Il tempo parve fermarsi, e una luce nuova prese forma.

Le candele tremolarono, le ombre si mossero, e sentii un fruscio, come di respiro.

Le statue — sì, proprio loro — cominciarono a muoversi, a parlare.

All'inizio pensai di sognare, ma le parole che dicevano erano troppo vere per non essere reali.

Venivano da ogni angolo e con sentimenti diversi: dai pastori, dai re Magi, dai profeti, perfino dal palazzo di Erode.

Era un mormorio di vita, di memoria, di verità dimenticate.

Una lavandaia, sollevandosi i capelli dalla fronte, mormorò: «Tutti parlano di parità, ma alla fine chi fa la spesa, chi prepara la cena, chi tiene in piedi la casa siamo sempre noi.

E se dico che sono stanca, mi rispondono: “Ma sei sempre a casa, non vai a lavorare, cosa vuoi dalla vita.”

Come se il mio non fosse lavoro!

Per fortuna, Signore, noi facciamo le cose per amore — e con amore.»

Un falegname, poco distante, quasi la interruppe:

«Ci fanno fare straordinari, ma lo stipendio resta sempre quello. Parlano di Intelligenza Artificiale, ma noi siamo ancora senza sicurezza sul lavoro: Signore, tu che sei Padre buono, aiuta i potenti a pensare al bene comune, non solo ai propri interessi.»

Un mercante, che tentava di farsi sentire, riuscì infine a dire: «Signore, dammi pazienza. La gente viene, guarda, chiede consigli... poi compera la merce altrove. Ma le parole, Signore, contano ancora qualcosa?»

D'improvviso una voce ruvida, autoritaria, si levò dal palazzo: «Non toccatemi!»

Era Erode.

Torreggiava ancora sul suo trono di legno dorato, quasi dovesse regnare ancora a lungo, il mantello consunto, la corona di cartone piegata di lato.

«Io sono il re! Il potere è mio! Il popolo mi deve rispetto!»

Ma la sua voce tremava.

Dal basso, uno zampognaro napoletano con un sorriso amaro e con una strombazzata della sua zampogna gli rispose cantando:

Stamm' a ssentì...Statte citt'...

Nun fà cchiù 'o rre 'e cartone,
è fernuta 'a rappresentazione.

Chi t'applaudiva, mò nun ce sta,
s'è stancato 'e chi fa scena e verità.

Na vota parevam' forti,
ma era carta sotto ll'acqua.

E mo ca 'o tempo passa e scotta,
capimmo 'a vita, senza maschera né faccia.

Sii tu stesso, fratè,
nun cercà chi nun ce sta.

Stamm' già dint' 'a scatola,
int' 'o scuro, senza titole,
ccà simmo tutt' eguale.

Statte citt'...

Sient' 'o core tuo, fratè.

Ccà, dint' 'o silenzio,
simmo tutt' eguale...
(Stammi a sentire, stai un attimo zitto
Non fare più il re di cartone,
lo spettacolo è finito.
Chi ti applaudiva non c'è più,
si è stancato di chi finge la verità.
Una volta sembravamo forti,
ma eravamo carta sotto l'acqua.
E ora che il tempo brucia e passa,
capisci la vita, senza maschera né faccia.
Sii te stesso, fratello,
non cercare chi non c'è.
Siamo già dentro la scatola,
nel buio, senza titoli,
qui siamo tutti uguali.
Resta in silenzio...
Ascolta il tuo cuore, fratello.
Qui, dentro c'è il silenzio,
siamo tutti uguali...)
Erode s'irrigidì, trafitto da quelle sagge parole. Tentò di
rispondere, ma la voce gli morì in gola.
“Che ne sai tu del potere?” sibilò.
Lo zampognaro non rispose: continuò a suonare. Nel
suono c'era più verità che in mille discorsi.
Anche iMagi, nobili e regali, consapevoli del loro essere,
neppure prestavano attenzione a questa autorità declassata.
Felici del loro viaggio, condividevano nel silenzio la loro

gioia. Forse sussurravano il rammarico che un bimbo così santo, un bimbo chiamato Figlio di Dio — dovesse vivere in un mondo fatto di apparenza più che di sostanza, che dovesse camminare con gente che sa prendere più che donare, arricchirsi più che arricchire.

Un pastore dal volto stanco, quasi nascosto, da dietro una collina borbottò:

«È sempre così. Noi portiamo il latte, il pane e un po' di pace, ma i grandi si credono eterni. Non capiscono che anche il trono, alla fine, finisce nella scatola.»

La locandiera, asciugandosi le mani sul grembiule, aggiunse: «Ogni anno ci rimettono qui, belli e nuovi, e ogni anno ci richiudono. Forse un giorno anche Dio si stancherà di chi non cambia mai, di chi recita senza capire.»

«Non dire così,» intervenne una voce dolce.

Era Giulia, la donna del pane.

"Non preoccuparti del quanto pane hai in dispensa, ma se con qualcuno di esso hai sfamato qualcuno. La gioia, non è fatta per essere conservata, ma per essere condivisa."

Accanto a lei, Miriam — la ragazza con l'anfora — mormorò: «Non serve sapere dove inizia o dove finisce la vita. Conta ciò che vivi nel mezzo, con gratitudine. Fa' bene il bene, e il resto sarà pace.»

Ascoltavo, queste riflessioni, incantato.

Ogni voce era una confessione, un frammento di verità.

Ma tra le voci che lentamente si acquietavano, non sentivo quelle della Sacra Famiglia. Non riuscivo a distinguere la voce di Maria e quella di Giuseppe. Loro, come al solito,

ascoltavano con discernimento e saggezza, e certamente conservavano tutte queste cose viste e udite nel loro cuore, meditandole.

E mentre mi perdevo in questi pensieri, scorsi in un angolo una statua che non avevo notato.

Piccola, senza colore, dimenticata.

Aveva il mio volto.

Mi avvicinai.

Era come guardarmi allo specchio, ma senza vita: uomo qualunque, in ritardo, distratto, pronto per essere incartato e messo via.

Mi venne da ridere, poi da piangere.

Tentai di muoverla, ma la voce non usciva.

Erode, prima di essere incartato definitivamente con un giornale già scaduto da tempo, in un ultimo sguardo, rise amaramente.

«Ecco un altro che vuole cambiare il mondo! Non capisce che il mondo è già spento!»

Ma lo zampognaro scosse il capo, stanco di cantare e mezzo incartato anche lui disse:

“«Nun ridere, o rre mio.

Tu staje troppo 'n alto pe' capì 'a vita:

adda scennere 'mmiez' 'a ggente pe' capilla,

adda ascoltà, campà cu loro,

spartì 'o pane e 'a faticata.

Amico mio, arricòrdete

ca è 'a vuluntà 'e fà 'o bbene

ca nce fa campà,

nun 'a prepotenza.»

«Non ridere, o re mio.

Tu sei troppo in alto per capire la vita,
devi scendere tra la gente per capirla,
devi ascoltarla, viverci,
condividere il loro pane e la loro fatica.

Amico mio ricorda
che è la volontà di fare il bene,
che ci tiene vivi,
non la prepotenza.»

Il pastore Aspro aggiunse:

«Vivere è servire, anche quando nessuno ti vede.»

La locandiera sussurrò:

«Chi non accoglie, non esiste. Chi non dona, non vive. Il mondo è comunione, non possesso.»

E Giulia concluse:

«Il valore di una cosa non è quello che c'è scritto sopra, ma quanto sei disposto a donare per averla.»

Un silenzio scese sul presepe.

La luce tremolò, poi si fece più calda.

Mi parve che la grotta risplendesse per un attimo, e che una presenza — invisibile ma viva — mi osservasse con dolcezza.

Le voci si unirono in un canto sommesso, che sembrava salire dalla terra stessa:

“Siamo già nella scatola, fratè,
nel buio, senza titoli.

Ma il cuore, se ascolta,
può ancora nascere.”
Poi, lentamente, tutto tacque.
Le statuine tornarono immobili.
Il sagrestano chiuse la scatola, e il silenzio riempi la chiesa.
Aprii gli occhi — o forse non li avevo mai chiusi — e mi
accorsi che ero ancora lì, seduto sulla panca.
Ma dentro di me qualcosa era cambiato.
Il sagrestano accese un’ultima fila di lucine.
Il presepe, mezzo smontato, tornò a brillare per un istante:
il palazzo di Erode, il lago, la grotta, i pastori. Tutto si
illuminò come per un addio.
Guardai quella scena e un nodo mi salì alla gola.
Era come se la bellezza del mondo, quando smarrisce il
sogno del domani, si lasciasse spegnere piano, senza forza
né resistenza.
E compresi: non era il presepe ad essersi dissolto, ero io.
Ero io che dovevo ricostruirmi — raccogliere i frammenti
del passato, vivere con libertà il presente, e aprirmi, con
fiducia, al futuro.
Non ero più spettatore: ero parte del mistero.
Uscendo, la notte mi accolse con il suo freddo puro.
Il cielo era limpido, e una stella sola, brillava ancora sopra il
campanile.
Camminai a lungo, senza pensare, respirando soltanto.
E mi parve di sentire ancora quella voce, come un respiro
d’amore:

“Tu, uomo dell’ultima ora,
non rimandare al domani.
L’ora di fare il bene è adesso.
Perché se non lo fai tu, chi dovrebbe farlo?
L’altro? Ma l’altro, per l’altro, sei tu.
Ricorda:
Il domani nasce solo se c’è un oggi vissuto.”
E allora capii davvero.
Il presepe non finisce mai.
Ogni volta che una luce si spegne, un’altra si accende da qualche parte.
E forse — proprio in quell’istante — una piccola statuina tornava a respirare dentro di me.
Avevo visto il resto di un presepe che faceva sognare la bellezza del tutto, e non mi ero accorto che, mentre tornavo, portavo in me una speranza che sarebbe diventata realtà.
Perché, con quella aria fredda che mi accarezzava, io cantavo:
“Ed un virgulto dal tronco di Jesse
domani germoglierà.
Un ramoscello dalle sue radici
a vessillo si eleverà...”

“Non temere, se qualcuno esce dalla tua vita, ha finito il percorso; tu fermati, impara a dire ciò che senti e non quello che dovresti dire, sii rispettoso, ringrazia ed inizia di nuovo: ma non ringraziare per forza, altrimenti la gratitudine è un fallimento. La gratitudine è arte!”

Caro lettore,

se sei arrivato fino a qui, vuol dire che hai camminato con me tra sogni sospesi, desideri condivisi, dubbi tremanti e silenzi che sanno parlare più di tante parole.

Ora che le storie son terminate, lascia che ti consegna un piccolo segreto: la vita, comunque ti appaia, vale sempre la pena di essere vissuta. Essa brilla nei gesti più semplici, negli sguardi gentili, nei respiri silenziosi, nelle lagrime furtive, ma specialmente nei cuori che ancora oggi osano sperare in un domani migliore — anche quando tutto sembra impossibile.

Non smettere mai di guardare, di ringraziare, di ascoltare, di meravigliarti, di accarezzare il mondo che vive intorno a te. Come anche non smettere di sognare: i sogni sono il tuo futuro.

Ogni passo che compi, ogni sospiro di passione, di dolore, ogni caduta, ogni rialzarsi, ogni ferita è un piccolo miracolo che porta esperienza.

Dai tempo al tempo, non fermarti a guardare la ferita, ma pensa alla guarigione: la ferita sarà allora il segno di una difficoltà superata. Lascia che la vita faccia il suo corso con dolcezza e meraviglia.

Grazie per aver camminato con me, per aver accolto la mia voce, perdonato le mie fragilità, condiviso le mie gioie, ma soprattutto per avuto molta pazienza.

Che il tuo cuore continui a battere forte, a sperare, a stupirsi, a custodire la certezza che ogni gesto fatto con

amore e passione lascia sempre una luce che nessuno potrà mai spegnere.

E mentre chiudi questo libro, sappi che ci stringiamo in un abbraccio silenzioso: invisibile agli occhi, ma vivo nel cuore.

E se un giorno dovessi sentirti solo, ricorda che, ovunque sarò, io ci sono — e non sarò mai davvero tanto lontano da te.

Che la grazia, la pace, la serenità e l'umanità del Dio vero, trovino dimora nel tuo cuore e accompagnino sempre i tuoi passi, i tuoi pensieri.

Ricorda che chi si ama veramente si porta nel cuore: e Dio ci ama veramente.

E come i personaggi del presepe, anche noi continuiamo a camminare senza paura, ma con coraggio e fedeltà verso quella Luce che non smette mai di nascere!

Con tutto il cuore,

Ogni bene,

Spazio per i tuoi pensieri:

La piena felicità della vita è essere amati per ciò che si è o meglio essere amati nonostante tutto quello che si è: chi ti ama non ti dice coraggio e cammina, ma si mette accanto a te, ti aiuta, ti ascolta e aspetta fino a quando non avrai la forza di rialzarti.

Finché avrai un sogno nel cuore, nella mente, sicuro lotterai, avrai il coraggio di lavorare su di te per raggiungerlo nel migliore dei modi, nel tempo giusto; lotta e non temere; ci sarà sempre qualcuno che si crede "più" di te, ma non sarà mai come te. Sei unico!

La grandezza non si misura confrontandoti con gli altri ma superando te stesso in altre parole essere come il sole, si confronta solo con le sue possibilità, quando tramonta porta pace quando rinasce porta voglia di essere un giorno migliore: anche tu puoi imitarlo

INDICE

LA LOCANDIERA	
<i>LA DONNA CHE SERVE</i>	8
GIULIA	
<i>IL CORAGGIO DI LOTTARE</i>	18
ELIAB	
<i>IL PASTORE CHE VEGLIA LA LUCE</i>	29
BUE	
<i>UMILTÀ NEL SERVIZIO</i>	39
ZAMPOGNARO	
<i>PER FORTUNA IMPERFETTO</i>	46
LA RAGAZZA AGNOSTICA	
<i>FRAGILE LUCE</i>	54
GIUSEPPE	
<i>LO SPOSO DI MARIA</i>	63
MARIA	
<i>PROMESSA SPOSA DI GIUSEPPE</i>	72
ASPRO	
<i>IL PASTORE</i>	82
MIRIAM	
<i>L'ANFORA E LA LUCE</i>	90

AMANZIO	
<i>L'UOMO CHE PROTEGGE LA SPERANZA</i>	97
L'UOMO DEL LAGHETTO	
<i>IL PESCATORE DI CASA NOSTRA</i>	105
ELIOR	
<i>L'OSTE MALANDATO</i>	111
TU	
<i>UOMO DELL'ULTIMA ORA</i>	118